

VITA DEL SACERDOTE

D. GAETANO FAVINI

MISSIONARIO APOSTOLICO

IN HONG-KONG

VITA DEL SACERDOTE

DON GAETANO FAVINI

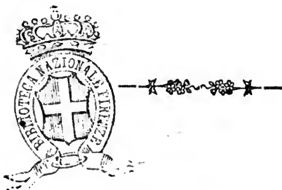
MISSIONARIO APOSTOLICO

IN

HONG-KONG

SCRITTA DAL SAC. MISSIONARIO

GIACOMO SCURATI



LODI

TIPOGRAFIA VESC. DI CARLO CAGNOLA

1874.

Ecce Simon et frater noster, scio quod vir consilii est, ipsum audite (*I. Macab. II*). Ad virum consilii tria exiguntur: sapientia, amicitia, justitia (*S. Bonav. Ser. II. de Ss. Simone et Juda*).

Infanzia e puerizia di D. Gaetano Favini

In tributo d'affetto, e per gratitudine alla benevolenza d'un carissimo compagno, raccolgo le memorie che riguardano i giorni mortali del compianto D. Gaetano Favini, e le espongo con semplicità e veracità unicamente per l'edificazione. Spero che chi avrà pazienza di scorrere le poche pagine non avrà a lagnarsi di aver perduto il suo tempo. Io intanto non d'altro prego il Signore, accingendomi al dolce lavoro, che di benedire e chi scrive e chi leggerà, perchè tutto ritorni alla sua maggior gloria.

Nacque Don Gaetano Favini in Lodivecchio il 15 di Luglio del 1829 da Antonio e Teresa Rancati, primogenito tra i sette loro figliuoli. I suoi genitori, possedendo pure una commoda casetta, in cui abitavano, erano di mediocri fortune ed artigiani; andavano però ricchi di fede e di cristiana pietà. Da essi, fin dall'infanzia, ebbe D. Gaetano

le più savie premure; poichè, grazioso per l'indole dolce e pei modi cortesi, da piccolino, era cercato ed accarezzato da molti, e la madre prudente, temendo che non s'avesse a guastare, l'invigilava assidua. Sveglio ma docile, fin d'allora non amava che l'ajutassero in ciò che poteva fare da sè. Col più tenero amore, con cura soave, fornendo a sua insaputa un bellissimo esempio, viveva coi fratellini, tatrtava co'suoi piccoli compagni. - Caro puerile trastullo gli era l'altarino, al quale poneva tanto amore da industriarsi a fare i suoi piccoli risparmii per adornarlo, da gioire quando riusciva a vedere la cameretta, in cui lo teneva, tutta illuminata e piena de'coetanei amici.

Ad 8 anni, il Proposto Rossi, di santa memoria, lo richiese ai genitori per chierichetto di sasagrestia; e questi insieme co'suoi zii, che gli furono i primi maestri, riluttarono temendo non s'avesse a svagare, con perdita nella bontà e negli studj ne'quali riusciva benissimo. Ma poi cedettero, e il fanciullo stava così modesto, così ben composto all'altare, da movere a stupore. Di 10 anni venne ammesso alla prima comunione: era il più giovane fra l'eletta schiera dei felici candidati di quell' anno; era anche il più istruito; e pegno sicuro della profonda e cara impressione riportata da quell'anima bella, delle delizie divine del giorno solenne e santo nella vita, è l' aver serbato gelosamente fin dopo mano Sacerdote il dono ricevuto allora dalla posto del suo Parroco. Quando morì il buon Prefasto che l' aveva tratto al servigio degli altari, egli lo pianse inconsolabilmente. Piacque al di lui successore D. Giuseppe Bianchi, il quale se l'ebbe carissimo e se lo voleva sempre sott' occhio.

Nel 1842 v'ebbe a Lodivecchio la prima esposizione delle Quarant'ore, e in capo ad esse la Comunione generale per mano del Vescovo Diocesano Mons. Benaglia. Questi avendo scorto all'altare il divoto fanciullo ne fu preso; e di ritorno in sagrestia, appena finita la sacra cerimonia, domandò notizie di lui, lo volle vedere da vicino, e venendogli condotto davanti, alla presenza dei sacerdoti concorsi alla festa, disse con loro grande meraviglia: « *infirma mundi eligit Deus ut fortia quaeque confundat.* Ho conosciuto un Vescovo che di due poveri garzoncelli, scelti da lui, fece due sacerdoti che divennero due luminari e martiri della fede. » E gli impose di avviarsi al Sacerdozio; e, perciocchè a ciò il giovinetto mancava del necessario, pregava un Sacerdote ad istruirlo nelle materie delle prime tre classi di grammatica. Così il buon Favini venne chiamató al sacerdozio ed ebbe il primo impulso alla carriera delle Missioni tra gli infedeli, alla quale in seguito, più apertamente chiamato, consacrò la sua vita. In meno di due anni percorse le prime tre classi di grammatica, sicchè, il primo di Novembre del 1844, vestì l'abito clericale ed entrò nel Seminario diocesano.

Divenuto seminarista fu tutto studio, ritenutezza e pietà. Egli ripeteva a un suo fratello che senza por freno alle passioni non si può studiare. Non per questo motivo tuttavia, ma per la sua viva divozione alla Madonna fu austero con sè stesso: sempre parco nel cibo, alieno assai da ghiottornie e da cose ricercate, digiunava il Sabbato, e s'asteneva in esso dalla frutta come in ogni vigilia. Il di lui fratello s'accorse anche più volte ch'egli usava d'altre penitenze segrete e gli venne trovato.

nello scrittojo un cilizio. Communicavasi ogni otto giorni, e nel dì che nutrivasi col corpo del Signore, rare volte faceva colazione. Importunato una volta da un compagno a prendere cibo gli rispose: *non de solo pane vivit homo.* Parola sapiente, che con molta modestia rivelava il motivo dell'astinenza e troncava senza contrasto l'importunità. Faceva quotidianamente la sua visita al dolcissimo Signor nostro Sacramentato, la lettura spirituale e la santa meditazione che difficilmente ometteva.

Suo primo maestro in Seminario fu D. Vincenzo Cassinelli, da cui ebbe il premio per il profitto negli studj. La partenza di Cassinelli da Lodi per la missione del Ceylan accese in cuore al discepolo di più vivo ardore il desiderio suo di dedicarsi all'apostolato tra gl'infedeli. Ma, perdendo a 18 anni il padre, trepidò pel timori di non poter più proseguire negli studj, o, riuscendo Sacerdote, d'essere astretto a starsene in patria, per sostegno della famiglia. Il Signore che l'amava provvide a' suoi bisogni: anime generose porsero sussidj; ed egli s'adoperò affinchè un altro fratello, di cinqu'anni minore di lui, divenisse chierico, sperando così compiere un giorno i suoi voti ardenti.

Alle tempora di Natale del 1851 fu promosso al Suddiaconato, alle medesime tempora del seguente 1852 al Diaconato, e il Sabbato ad *Sitientes*, 27 di Marzo del 1853, fu ordinato Sacerdote. La sua prima messa lasciò viva e cara impressione nel popolo sia del paese, sia accorso d'altronde, per la riputazione in cui era tenuto, per la pietà che spirava da lui, e l'insieme delle circostanze festive. Il Vescovo, a cui era carissimo, l'avrebbe voluto in Seminario od al suo fianco, ma nol permettendo le circostanze

di famiglia, lo destinò per allora coadjutore parrochiale a Gugnano. Quivi stette soli sette mesi, e perdette la madre sua che avevasi insieme. Ne fu dolentissimo, ma anco rassegnato appieno ai divini voleri. Egli l'aveva assistita nella malattia, che fu breve, non solo come tenero figlio prestandole cure amorosissime, ma anche come sacerdote, munendola egli stesso degli ultimi sacramenti. E dopo la morte di quella pia volle assistere col fratello chierico a' di lei funerali, e ne dispensò la maggior parte delle vesti a povere vedove ed a bisognosi. Nel medesimo giorno, di un tanto lutto per lui, moriva in Lodi-vecchio un coadjutore parrochiale: desiderò d'avere quel posto, e anche il Vescovo suo desiderava mandarvelo: così fu fatto coadjutore nel suo paese nativo.

Tre anni vi dimorò; ma, non sciupato dalle misere affezioni di patria e di famiglia che intristiscono l'opera del Sacerdote dimorante nella casa paterna, o sotto il campanile del paese nativo; nella fiamma del vero amore alle persone più care, fu zelantissimo del bene spirituale degli amici, conoscenti e compatrioti. Non solo non risparmiava fatica nel cercare a ravvedimento, nel procurar la salvezza delle persone che gli venivano raccomandate; ma tutto a tutti, era, dovunque e in ogni tempo, infaticabile nel promuovere la gloria del Signore. Con molto impegno s'adoprò a infervorare i cuori nella divozione a Gesù Sacramentato, ed a render frequente la santa Communione, principalmente colla molta carità e assiduità al confessionale. Promosse pur con calore la divozione ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria, la bella pratica del Mese di Maria cui attese con di-

letto ed amor tale da scrivere un apposito libretto per uso del suo proprio zelo. Già fin da chierico aveva tessuto elogi ad onore di santi; e Sacerdote predicò la Quaresima in due Parrocchie e l'Avvento in altre tre, senza venir meno ai proprj doveri di coadjutore. Nelle feste catechizzava le bambine della prima Comunione, e le giovinette raccolte in apposito oratorio. Scrupoloso adempitore dei proprj doveri, frequentava con intelligenza e amore gli infermi, assisteva lungamente i moribondi, affatto irreprensibile nella sua condotta. Così, dopo 10 anni, come fosse jeri, i molti che lo conobbero e l'accostarono, ricordano con viva compiacenza e gratitudine la cara memoria de' virtuosi suoi esempii e delle opere generose, compite ne'suoi 4 anni di cura d'anime. Durante il cholera del 1855, in cui di 115 colpiti dal morbo funesto, 72 circa soccombettero, insieme coll'amato suo collega D. Giuseppe Andena, spiegò accesissimo zelo, operando prodigi di annegazione e di sacrifizj.

Il di lui fratello seminarista ascendeva al presbiterato il sei di Giugno del 1857. Questo lieto evento porgeva occasione al Vescovo ed al Signor Rettore Gelmini, uom tutto del Vescovo, di chiamarlo in Seminario, Maestro di grammatica e Vice-Rettore. Al comando superiore docile si sottopose e v'andò; ma il suo cuore meditava il compimento di un voto antico, e pel quale s'era adoperato a procurare la letizia di quel giorno: l'ingresso nel Seminario delle Missioni estere. Un anno passò nel Seminario di Lodi, fra la stima e l'amore degli alunni, dei colleghi e de'suoi superiori; e al termine di esso il suo Vescovo lo voleva in proprio segretario. Con prudenza e con soavità declinando il posto che

l'avrebbe di nuovo stretto con altri legami, pieno di contento, senza nulla dire a persona veruna, insieme col proprio fratello, che gli era successo nella coadjutoria di Lodi-vecchio, venne a Milano.

Il dì di S. Carlo del 1858, entrava nel Seminario delle Missioni, e il primo che incontrò, varcandone la soglia, fu giusto il Superiore che salutò i due fratelli colle dolci parole: *Benedictus qui venit in nomine Domini.*

S. Calocero, o la prova e l'invio

Nella casa benedetta che l'accolse era felice, e sei giorni dopo il suo ingresso scriveva al fratello: « Dirti che mi trovo bene in essa è poco, devo dirti *ottimamente*, avendo ottenuto, come già sai, il compimento anche troppo prorogato degli antichi miei desiderj. Il Signore che ha cominciata quest'opera, spero vorrà coronarla e così sarà intieramente compiuto il mio sagrifizio. » Comprendeva che il primo dovere dell'alunno e il primo preparamento a far frutto nelle anime è santificare sè stesso parlandone nella medesima lettera, sicchè dicea: « Dobbiamo però ricordarci che per santificare gli altri, dobbiamo prima santificare noi stessi; perchè animati noi dalla carità di Gesù Cristo facilmente potremo trasfonderla negli altri ».

Il 1.° Venerdì dall'ingresso rientrò discepolo in iscuola dopo d'aver sieduto maestro e, rifacendosi bimbo per nostro Signore, gli parve d'esser tornato indietro un 27 anni a dir poco, perchè si incominciò a fargli imparare l'a, b, c, della lingua inglese. Allo studio di questa aggiunse un po' di

preparamento all'esercizio di parlar francese obbligatorio alla seconda colazione; e riprese gli antichi suoi studj musicali, utili per la Missione di Hong-Kong, e le lezioni di medicina che il medico del Seminario cortesemente amava dare.

Alle feste di S. Ambrogio, con un suo confratello di S. Calocero, recossi a dare una breve missione 7 od 8 miglia fuori di Milano.

« La palma dei patimenti e del martirio (scriveva al Rettore del Seminario di Lodi il 14 Dicembre del 1858) sono tutte le migliori attrattive che presenta la carriera alla quale siamo incamminati; queste le sole speranze che ci ponno lusingare; e noi stessi ci andiamo gli uni gli altri persuadendo non esserci preparate ghirlande di rose, sibbene corone di spine, affinchè nel momento della prova non ci manchi il coraggio a sostenerle sul nostro capo. Noi leggiamo soventi lettere dei nostri Missionarj sparsi nelle Indie, nell'Hong-Kong e nell'America meridionale, e tutte servono a dissipare i sogni d'una fantasia un po' riscaldata, che medita e compie conversioni e miracoli tra quelle genti abbrutite nel vizio e insofferenti di qualsiasi legge religiosa o morale. Ci giovano invece a supplicare colla calma del cuore il Signore che voglia servirsi di noi strumenti inetti a compiere le sue misericordie su quelle nazioni sciagurate, sulle quali pesa l'impero di Satanasso..... Unico mezzo alla salvezza di queste genti è l'umile e perseverante preghiera. Gli è perciò che noi preghiamo già fin d'ora per quelle anime che ci toccherà evangelizzare, affinchè la semente cada in terreno predisposto dalla divina grazia e dia frutti abbondanti di conversione e di salute, » e raccomanda-

vasi alle di lui orazioni per poter diventare « utile strumento alla salute dei poveri infedeli ».

Quest'umile sentimento del bisogno di preghiera anche altrui per ben riuscire eragli famigliare. Il 4 Gennajo del seguente anno 1859, scriveva al medesimo: « anch'io non posso mai dimenticarmi nelle mie deboli preghiere del mio Rev. e Cariss. Sig. Rettore e dei Chierici di Lodi, in mezzo ai quali mi sono trovato l'anno scorso, e cui amai di sincerissimo affetto. E adesso sento più che mai il bisogno di raccomandarmi anche alle loro fervorose preghiere, perchè il Signore degnisi fornirmi il corredo di carità intensa e delle doti richieste al Missionario degli infedeli. »

Colle miserie dei poveri gentili facevasi apostolo in patria, e mandando al lodato suo Rettore copia d'una lettera stampata del Mission. Parietti, ed invitandolo a leggerla ai chierici, così esprimevasi: « Certo gioverà loro di stimolo ad apprezzare la grazia di loro vocazione e ad infervorarli nel bene e nella pietà, confrontando la copia delle grazie divine loro concesse, coll' abbrutimento di quei popoli che ignorano e pertinacemente rifiutano la civiltà e la libertà dei figli di Dio. E così sentiranno più vivo il dovere di corrispondere essi alla infinita bontà di Dio, e di pregare per quei popoli e per quei Sacerdoti che sono dal Signore destinati ad evangelizzarli ».

Verso la metà di Marzo il suo Superiore gli comunicava la disposizione da lui presa ed accettata dall'Eminentissimo Cardinale di Propaganda d'essere aggiunto ai tre prefissi per una prossima spedizione alle Missioni. Egli ricevette la nuova con vero contento e profonda umiltà, come lo indicano queste sue belle

parole al Sig. Rettore Gelmini in data del 20 di Marzo: « Sia ringraziato mille volte il cielo di questa bella disposizione a mio favore! Il luogo di mia destinazione è Hong-Kong nella Cina; quali sieno per essere le mie speciali incombenze, non è per anco ben determinato; sarà quello che vorrà Dio; intanto mi gode l'animo di partir presto e di veder soddisfatti i miei voti di tanti anni. Voglia almeno il Signore adoperare la mia insufficienza e debolezza come strumento di salute per qualcuna di quelle anime tra cui sarò mandato; del resto io mi metto intieramente nelle mani della sua Provvidenza che sa giovarsi degli inetti per operare le maraviglie della sua misericordia ».

Ignorava però ancora il tempo dell'invio e l'aspettava con tranquilla pazienza. La determinazione del giorno felice venne presa sul principio del seguente aprile dal signor Superiore che fissava il 7 di Maggio. Ma non era questo il giorno voluto da Dio buono. L'ultimo d'Aprile riceveva co' suoi compagni di viaggio il passaporto e una lettera commendatizia per il Console austriaco residente in Alessandria d'Egitto, ma in quel giorno pure il governatore militare del Lombardo-Veneto notificava alla città che l'Imperatore aveva dichiarato guerra al Piemonte. Il cozzo delle armi cominciò ben tosto: la via di Genova era barrata dai due eserciti di fronte l'uno all'altro; quella di Venezia impedita per non potere le navi del Loyd austriaco, che lo avrebbero trasportato gratuitamente, solcare le acque dell'Adriatico; anche le pagelle di Propaganda non arrivavano. Si pensò adunque nel Seminario a pregare per le calamità di quei giorni e differissi il viaggio ad occasione più propizia. Il dì 7 fu mesto: era procra-

stinata la bella e bramata corona. Per un caso impreveduto i Brevi venivano da Roma ad ora troppo tarda, dato che si fosse messo in via, nè tutti come bisognavano; moriva S. Ecc. l'Arcivescovo Bartol. Romilli, caro al Seminario che aveva ajutato assai nella fondazione, e aveva anche beneficato largamente in seguito. L'8 di maggio, invece di salpare le lagune venete recavasi dai Padri di Rho' per il ritiro dei santi esercizj: fu un tempo per ogni maniera devoto e santo. Gli eserciti belligeranti cominciavano intanto colle ricognizioni il sangue e sul declinare del bel mese della mite madre nostra Maria, la guerra mandava a Milano feriti austriaci: stringevano il cuore ma non si potevano ajutare.

La fortuna delle armi peggiora per l'impero: il 4 di Giugno dalle civiche mura s'udiva da lontano il rombo del cannone che sopra una assai lunga linea continuavasi per lunghe ore: era la battaglia di Magenta. Il dì 5, prima domenica di Giugno, gli austriaci si ritiravano, e Favini cogli altri suoi compagni entrava negli ospedali militari per la cura dei feriti ben presto ascesi a molte migliaja, e pressochè abbandonati. D. Gaetano medesimo descrive quest'opera di cristiana carità in una lettera al suo antico Rettore di Seminario (17 Giugno 1859): « La cura dei feriti ci tiene occupati tutto il giorno, sicchè difficilmente possiamo avere ritaglio di tempo a nostra libera disposizione. Abbiamo 22 ospitali o piuttosto ricoveri di feriti; noi dopo averne percorsi varj facendo da Marta e da Maddalena nei primi giorni in cui bisognava farla da Preti, da chirurghi e da infermieri, ora che sono più organati, attendiamo di proposito alla cura spirituale ed al buon ordine

nell'ampia caserma di S. Franceseo, presso S. Ambrogio, ove si trovano raccolti circa 1500 feriti e ammalati, per la massima parte austriaci d'ogni lingua e d'ogni religione. Per le confessioni abbiamo di quando in quando qualche prete che conosce il tedesco, e nei casi gravi ci serviamo d'interpreti, tanto che non muojano senza l'ajuto dei Sacramenti. In generale vi troviamo moltissima corrispondenza nella viva fede e sincera pietà, congiunta ad una esemplare rassegnazione, specialmente dei Polacchi, Ungheresi e Moravi. Anche alcuni appartenenti a sette abjurarono per farsi cattolici; e maggiore sarebbe il numero di queste conversioni, se minore fosse la difficoltà del farsi intendere. » In quest'opera continuossi fino al regolare assestamento dell'assistenza, che fu poco dopo la festa del *Corpus Domini*.

Intanto l'ora d'avviarsi alla Missione protraevasi contro ogni buon volere « fin a quando?... Dio lo sa. (Scriveva di nuovo egli stesso il 12 di Maggio al Sig. Rettore Gelmini). Io nutriva fiducia che le presenti vicende, le quali sono un ostacolo, avrebbero un facile e presto scioglimento. Ma invece ci dobbiamo accorgere che il gruppo è stretto e difficile a sciogliersi più di quello che si pensava. Ad ogni modo confidiamo in Dio che ci voglia da una parte o dall'altra aprire la strada alla nostra missione. » Il ritiro degli eserciti dal Po e dal Ticino non rendeva sicuro ancora il mare, e d'altronde volevasi schivare un fatto che mostrasse adesione od amore al nuovo ordine di cose; e le religiose che dovevano partire insieme erano obbligate dall'urgenza delle calamità a non allontanarsi dagli spedali. Quest'ultimo fatto suggerì il divisamento di due

invii, l'uno di D. Gaetano col collega D. Simeone Volonteri subito, l'altro del 3.° compagno colle religiose quando Dio l'avrebbe voluto. Nulla però si conchiuse e il disegno proposto, abbandonato e ripreso, svanì intieramente, quando nel Luglio sembrò che le religiose non volessero, per i bisogni del paese, più recarsi in Missione. Era un invio omai di soli Missionarj a cui pensare, e il Sig. Superiore s'adoperò in ogni maniera per avere posti gratuiti sul mediterraneo, e ribassi sui mari d'Asia. Per troncar ogni nuovo motivo di dilazione e conchiudere di fatto qualche cosa, portossi a Genova egli il 1 di Settembre, e di ritorno a Milano, la mattina del 4, fissò l'invio per il 15 del medesimo mese.

Così finalmente cessava un'aspettazione ben lunga e penosa, durante la quale, giusta il consueto, celebravansi le Ss. Quarant'ore, alle quali D. Gaetano teneva il discorso d'aprimento; e si passavano pure le vacanze rese più che mai necessarie dal bisogno di quiete e di riposo. Nell'imminenza del giorno bramato; « Così, scriveva il 12 di Settembre del 1859 al suo amatissimo Signor Rettore con umiltà e semplicità, così io prego la S. V. di volermi continuare le sue attenzioni ed il suo affetto, scrivendomi frequentemente, non omettendo di risvegliare il mio spirito con pie riflessioni che alla di lei pietà non mancano mai, perchè io ne sentirò certamente il bisogno, essendochè avviene d'ordinario che nei paesi dove il corpo soffre il caldo, l'animo rimane più freddo ».

La vigilia della partenza fu al solito festiva e commovente. Al desinare del commiato, nel quale i nuovi messaggeri di pace siedono in capo di

mensa, trovavasi fra gli altri il Sig. Avvocato Francesco Cortese, venuto da Vimercate per onorare i Missionarj, e nutrire il religioso suo spirito. Finite le divozioni della sera, il Sig. Superiore diresse dall'altare parola di saluto, colla quale commentando un passo d'Isaia espose l'altezza dello stato apostolico, considerato davanti a Dio, la giustizia e le virtù ch' esso richiede. Additò quai mezzi a raggiungere tale giustizia la fedeltà agli esami di coscienza, alla confessione frequente, alla meditazione, all' esercizio della presenza di Dio; il fervore nella recita del Breviario e nella celebrazione della S. Messa. Raccomandò la fiducia e il pieno abbandono di noi e delle nostre cose in Dio, il coraggio, la costanza e la divozione alla Madonna.

Il dì 15, sacro nella Diocesi di Milano ai dolori di Maria, il Favini celebrava la S. Messa di gran mattino, poi nella chiesuola di S. Calocero, riceveva ad indivisibile compagno e sostegno ne' pericoli e ne' travagli, baciandolo, dalle mani di Mons. Maria Rossi Rev. Proposto di S. Ambrogio, il Crocefisso da lui prima benedetto; e udiva dall'Illustre dignitario una breve ma commovente parola, in cui animando il popolo a fermezza ed operosità nella fede, esponeva le obbligazioni e i pericoli dell' ardua carriera incoraggiando a superarli. « Quindi usciti — così egli — dalla chiesa processionalmente col canto del *Benedictus Dominus Deus Israel,* fummo accolti nel nostro cortile da una straordinaria moltitudine di gente bramosa di vederci e di salutarci per la prima e l'ultima volta. Erano superiori, erano compagni, erano amici, uomini, donne, gente d'ogni abito e d'ogni colore, che baciandoci il volto, la mano, il crocefisso che ci

pendeva sul petto, e lagrimando ci davano l'ultimo addio, augurandoci il felice viaggio. Le dico che era una scena assai commovente e ci volle tutta la presenza di spirito perchè non mi sfuggisse una lagrima. Salimmo a stento in carozza noi tre col Superiore, e sottraendoci a questa scena che ci commosse profondamente, in breve ci trovammo alla stazione della ferrovia per Novara. »

Il viaggio, o le prime difficoltà

Dato l'ultimo saluto all'amato Direttore che aveva accompagnato i suoi figli alla ferrovia, salì in vagone e sostando prima a Novara dove prese cibo, poi ad Alessandria dove approfittò dell'aspetto per visitare Gesù Cristo nel sacramento del suo amore e recitar mattutino, assai dopo l'ora fissata, verso le 9 1[2 di sera giungeva alle porte di Genova. Preso alloggio in luogo centrale e presso al porto terminò a notte inoltrata un giorno di forti emozioni, e rendendo grazie a Colui che l'aveva benedetto coricossi per un riposo breve e oltremodo necessario. La prima impressione del mattino fu la vista del mare sul quale dall'elevata camera protendevasi il guardo: Il mare che vedeva per la prima volta, gli rappresentava d'un tratto il passaggio alla missione, e il bisogno della divina assistenza; il mare questa, gran parte del globo or piana e tranquilla, or corrugata e minacciosa; or tutta sparsa di navi ed or solitaria come gli spazj dell'etra. Celebrata la Messa, D. Gaetano co' suoi compagni si affaccendarono per le

casse, i passaporti, i posti; per le 3 tutto passavasi a bordo del Piroscafo che doveva trasportarli ad Alessandria d'Egitto; essi avevano preso cibo. Mentre un d'essi attendeva a compilare le note necessarie ed a scrivere, D. Gaetano coll'altro fu a far visita all'arcivescovo della ligure metropoli ed a prendere anche da lui la benedizione pel tragitto. « Egli ci accolse — così il Favini — assai cortesemente e ci trattenne ragionando delle Missioni prima, poi delle cose di Lombardia e si chiarì veramente per uomo di alta pietà e di profondo senno episcopale non meno che di pastorale sollecitudine. Ci augurò bene del nostro viaggio e della nostra missione, e quando ci congedava volle che accettassimo una sua allocuzione in francese stampata contro le mene dei protestanti, e un libretto del Segur recentemente edito in Genova. Noi abbiamo cari questi doni che ci ricorderanno sempre la benedizioue d'un esimio pastore. »

Già fin gli ultimi oggetti stavano in barca, e non si aspettava che la ricevuta delle casse per salire essi pure i Missionarj in bastimento, quand'ecco l'annunzio che per isbaglio una era rimasta in dogana. Si corre, la dogana era già chiusa, tentano tuttavia di riscattare la prigioniera; è invano e non senza rabuffi. Mentre s'attende a questa bisogna, ecco dal consolato francese il telegramma seguente:

Consul France Gênes

Prière empêcher départ missionaires milanais qui aujourd'hui partent pour Alexandrie, les diriger à Pratolongo banquier Gênes. On'ecrit de Londre: il ne trouveront à Suez plus places par vapeur. Reponse télégrafique payée simple.

Marinoni Supérieur Missions étrangères.

Presto dunque a disfare l'operato del mattino e a ritirare dal porto borse e bauli, dalla nave le casse dalle messaggerie il denaro sborsato pei posti. Ma il bello fu quando riportato allo scalo le casse non si voleva permettere nè di lasciarle passare in città, nè di lasciarle depositare in qualche angolo dell'uffizio daziario, nè di lasciarle sul ponte davanti l'uffizio, sul quale finalmente rimasero quella notte sotto la pioggia. Ma lasciamo la parola a D. Gaetano medesimo: — « Un dispaccio telegrafico di Milano ci intima di fermarci in Genova.... Il trambusto di quella giornata già passata, il disturbo che ci restava per ritirare le nostre casse già spedite a bordo, non ci lasciò tempo d'inquietarci sull'impensato annunzio, e naturalmente ci piegammo ai voleri della divina Provvidenza che certo dispose così pel maggior bene. »

Il domani, Sabbato fu giorno di incertezze e di correre: ritornare a Milano? rimanere in Genova? recarsi altrove? e Pratolongo dove trovasi? Dopo insistenti ricerche essi trovano il cortese banchiere e hanno nuova d'una nave mercantile che salperebbe il 30 del medesimo Settembre da Marsiglia per Hong-Kong, e questa notizia rivolse il suo animo colà, tranquillandoli non poco. In Genova tuttavia rimasero fino al 23 per aspettare la corsa delle Messaggerie. Qui passaro i suoi giorni coi confratelli nella vita più strettamente comune. Non usciva di casa che due volte il giorno, il mattino per la santa Messa e dopo il meriggio per la visita a nostro Signore astenendosi dal visitarne i monumenti profani e quanto attira la curiosità del viaggiatore, e quando fu costretto ad altre uscite passò giornate si può dire intere nel girare,

perchè in esse i motivi di correre furono molti e pressanti. Di una tal vita sull' albergo così dava poi conto al suo superiore il buon Favini, da un convento di Marsiglia: « Anche all'albergo in Genova non vivevamo altrimenti che come in un luogo di ritiro, nè uscivamo di casa se non per motivo di necessità: allogati nella medesima camera, noi ci alzavamo di letto la mattina tutti e tre contemporaneamente, e dopo celebrata la S. Messa, fatta la meditazione in qualche chiesa, ci raccoglievamo nella nostra cameretta, ove attendevamo alle nostre occupazioni recitavamo l'ufficio insieme, insieme il Rosario e l'esame generale della sera prima di coricarci. »

Alla vigilia della navigazione per Marsiglia scriveva a' suoi di famiglia la prima lettera i cui sentiment' così soavi e retti è d'uopo riferire. — « Miei carissimi, — tali sono le sue parole — sento tuttora l'impressione dolorosa che ha prodotto nell'animo mio e vostro la mia ultima separazione da voi. Io l'ho di già offerta al Signore, e così spero avrete fatto ancor voi, perchè ogni bene di quaggiù ed ogni male, viene egualmente dal Signore che tutto dispone con soavità e con forza. Io vi promisi che vi avrei scritto da Alessandria appena arrivatovi; ma siccome saprete di già, non in Alessandria ma ci convenne restare in Genova, perchè non ci era più possibile essere trasportati di là alla China essendo per tre mesi comperati i posti sui vapori che partono da Suez.

» Io sono adunque ancora quì in Genova e vi rimarrò co'miei due compagni fino a domani, per recarmi poi a Marsiglia, donde partirò il 30 all'incirca. Pazienza! non saranno più solo due mesi

di mare ma saranno per lo meno quattro, giacchè andando da quella parte ci conviene girare attorno all'Africa.

» Intanto vado visitando le chiese di Genova che sono veramente belle e magnifiche. In alcune il marmo, l'oro e le pitture sembrano essere materie di nessun costo, tanto vi sono profuse. Questo è certamente indizio di ricchezze, ma indizio maggiore però di fede e di pietà di cui vanno superbi i genovesi.

» Domani partirò per Marsiglia, se pure Dio non permetterà altri mutamenti. Ci rivedremo ancora? Il luogo a cui suuo diretto è così le mille miglia lontano che naturalmente io debbo rispondere, come lo dissi già, che ci rivedremo in cielo. Io lo spero in Dio cotanto buono che ci vorrà accogliere ed unire in quella beata patria del cielo, ove non ci divideremo mai più. Questa grazia però ci costerà qualche sagrifizio; e anche quello che ho fatto io nell'allontanarmi da voi, che avete fatto voi nel lasciarmi partire sarà registrata nel libro dei nostri meriti.

» Noi dobbiamo quindi stare continuamente attaccati al Signore, alla sua Chiesa ed al Vicario di Cristo, il Pontefice; e stare ben bene in guardia che per la guerra sorda che si promove dai cattivi alla Chiesa ed al suo Capo visibile, non si raffreddi in noi la fede, non diminuisca la pietà, ma piuttosto, vedendo tanti mali che affliggono il cristianesimo, tante disgrazie con cui Dio castiga i nostri peccati, ci animiamo viemaggiormente a fuggire il male e a praticare il bene, e a pregare fervorosamente il Signore affinchè nel mentre la verità del Vangelo si sparge nei popoli idolatri e selvaggi,

non cessi dall'illuminare i nostri paesi, ma li rischiari anzi di una luce più viva e brillante, sicchè gli uomini sappiano che siccome si salvarono dalle acque del diluvio solo quelli che si trovarono nell'arca con Noè, così solo quelli che si troveranno nella Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana anderanno salvi dall'universale perdizione, perchè essa sola è la fortunata arca di nostra salvezza. Stiamo saldi in questa credenza che ereditammo dai nostri antenati, e rendiamo la nostra fede operosa mediante le opere buone: la pazienza, la buona unione concordia. Io non mi estendo in raccamandazioni, perchè sarebbe un far torto a voi che non ne abbisognate, piuttosto vi raccomanderò sempre al Signore perchè vi sia largo delle sue benedizioni e vi faccia prosperare in tutte le cose vostre.

» Io di presente sto benissimo, così spero di tutti voi, siane mille volte benedetto il Signore! ma se avvenga che qualche cosa di male c'incolga, sia pure sempre istessamente benedetto Iddio, e gloria perenne al nostro divin Salvatore Gesù Cristo che ha patito molto per noi. Io vi abbraccio nuovamente nei Ss. Cuori di Gesù e di Maria. — Genova il 22 Settembre 1859. »

Finalmente il 23 di Settembre avanti le 2 di sera saliva sul Posilippo ove data l'ultima stretta di mano al Rev. Procuratore D. Alessandro Ripamonti, venuto a Genova per regolare i conti secondo il diverso viaggio che stavasi per intraprendere, entrò cogli amati compagni nella camerina assegnata, e recitovvi l'uffizio e l'itinerario avanti che la nave si muovesse e il mal di mare impedisse il pregare con divozione. Qual bella sorte! erano i vesperi della Madonna della Mercede, e il Signor

provvido gli fece dire l'*Ave Maris Stella* così opportuno in quel momento. Saliva poscia sopra coperta: la bella mole già procedeva maeste osa veloce sull'onde tranquille; e D. Gaetano preso tsoot dal mal di mare soffriva assai, e solo il mattino seguente potè riaversi alquanto. Ad ora molto avanzata entrò nel porto, e disceso a terra recossi all'episcopio per aver commendatizie presso gli Oblati di Maria, istituiti da lui, mentre altri pensava allo sbarco degli oggetti. Mons. Vescovo era assente, convenne recarsi ad un albergo dove a mezzogiorno passato si riunirono tutti, bisognosi di riposo e di ristoro.

Sulla sera D. Gaetano tornò all'Episcopio per regolare i tre *celebret*, e questa volta trovò il Vescovo coadjutore, mentre parlava col quale sopraggiunse Mons. Arcivescovo, con cui si trattenne un poco conversando. Ebbe consiglio di volgersi dai Cappuccini se bramava togliersi all'albergo, cercando loro un'ospitalità che d'ordinario concedevano volontieri. Il dì seguente, Domenica lo fece e l'ottenne, onde al Lunedì i tre peregrini abitarono le celle del B. S. Francesco, in dolcissima solitudine. « Come volle Iddio, così ne scriveva egli al suo superiore in Milano, noi ci troviamo presentemente nella solitudine religiosa e nella quiete placida del convento dei PP. Capuccini. Dopo le passate incertezze e i brevi incommodi che la Provvidenza ci preparava ad iniziare la nostra carriera, oh quanto ci torna gradito questo intervallo di quiete e di solitudine! Gli è ben vero che anche all'albergo in Genova non vivevamo altrimenti che in luogo di ritiro...; che così abbiam fatto anche qui in Marsiglia per quei due giorni

che fummo all'albergo di Roma. Ma per quanto sia grande la solitudine procurata sugli alberghi pubblici, non può essere quella che si trova nei conventi, specialmente presso questi RR. Padri che alle cortesie dell'ospitalità aggiungono il vantaggio di animarci al fervore coll'esempio delle loro pratiche religiose. Tutto questo ci rende apprezzabile l'augusta cella che abitiamo e il lettuccio di paglia su cui placidamente dormiamo i nostri sonni. Sia sempre benedetto il Signore che continuamente ci veglia e soccorre! » Incominciatesi fin dal Sabbato le pratiche per assicurarsi i posti sulla nave di vicina partenza: era il *François I,* grosso cliper a tre alberi e con una macchina a vapore succursale ad elice per le calme, coadjuvò ad ultimare il nolo nel seguente martedì. Accertatasi per tal modo la partenza, rimaneva incerto solo il giorno che avrebbe salpato, che di tanto in tanto andavasi a interrogare quando sarebbe. « Rimanemmo a Marsiglia 21 giorni — scriveva egli al Rettore Gelmini — attendendo che il naviglio sferrasse. Intanto alloggiati presso i RR. Padri Capuccini, lungi dal fracasso e dal sudiciume di questa grande città che conta circa 300,000 abitanti, che ha niente che attragga, dove non ci fu possibile trovare una Chiesa che, sia per l'architettura sia per l'ornato soddisfacesse, noi attendevamo ad apprendere la lingua francese tanto più difficile quanto comunemente la si stima facile. »

Quivi non lasciò trascorrere il suo tempo senza compiere il caro dovere di scrivere al Direttore del Seminario che l'aveva formato e lo mandava in Missione, e di attestargli la sua viva gratitudine, nobile sentimento che unisce e

stringe i cuori disponendoli a reciproca generosità di beneficj, di servigi e di sagrifizj. « Io le ripeto, scriveva quindi tra il resto, io le ripeto, Amatis. Sig. Superiore, le proteste di gratitudine e di figliale devozione pel tanto che ha fatto per me dal momento che ebbi la felice ventura di avvicinarla fino a questo momento; e spero che vorrà anche in avvenire continuarmi il caritatevole ufficio delle sue paterne sollecitudini. Preghi il Signore per me, affinchè tra le distrazioni e i perigli del viaggio, non perda di vista il punto principale, la mia santificazione (29 Settembre 1859) ».

Presso i Capuccini gustò le feste del convento, unito di spirito e di pratiche a que'devoti religiosi che onorarone l'onomastico del loro Provinciale e Guardiano, celebrarono il natalizio del loro fondatore S. Francesco; conobbe in altri ospiti Domenicani, Riformati, Capuccini, di Francia, d'Italia, d'Olanda e di Spagna, generosi Missionarj che recavansi sulle ardenti coste d'Africa; edificossi all'umiltà, povertà, pietà e carità di quei cortesi che prodigarono ogni buon servizio a sconosciuti e stranieri per il dolce amore a Gesù Cristo.

Dal conversare fraterno seppe che ad un'ora dal convento, appena fuori di porta s'ergeva sopra d'una roccia che domina la città ed il porto il divotissimo santuario di N. D. de la Garde, dove i marinai sogliono recarsi ad implorare il buon viaggio. Risolvette coi colleghi d'andarvi e di presentare a Maria un cuore votivo d'argento, come altri invii del nostro Seminario avevan fatto a Parigi. Vi salì il mattino sereno, ridente del primo d'ottobre e vi celebrò la Messa per impetrar prospera navigazione e nel Santuario tutto coperto di

tavolette rappresentanti grazie ricevute dalla pietosa nostra Madre e Regina, fece appendere al di lei simulacro il cuore che chiudeva, questa supplica:

A MARIA

Stella del mar, presidio
Alla disciolta vela,
Guida sicura, prospero
Vento al nocchier che anela
Dal mezzo dell'oceano,
Ne'suoi destini assorto,
Schivar le calme e i torbidi,
Volar tendendo al porto;
Nel tuo vetusto tempio,
Al nauta sì devoto,
Madre ti degna accogliere
D'Itali figli un voto.

Presto affidati a fragile
Legno in balìa dell'onde
Noi solcherem l'Atlantico
Vogando a stranie sponde.
E tu, se contro l'albero
Alto levato ai venti
Verran pugnaci i demoni
D'ira e furor frementi,
Madre ci salva: un popolo
Noi ti vogliam destare,
E fra Cinesi erigere
Il tuo sì bello altare.

Dopo 21 giorni di permanenza in Marsiglia, passati fra continue, indefinite proroghe, il 15 d'Ottobre 1859, giorno di S. Teresa salì a bordo coi compagni, dopo d'aver lasciati pegni d'indubbia gratitudine ai carissimi e benevoli ospiti; aver ricevuto la benedizione del P. Guardiano, che era commosso ai pericoli della lunga navigazione e temeva per loro come se fossero stati suoi figli istessi; ed avea preso alla cattedrale l'olio degli infermi per qualunque emergenza del viaggio. Non vi trovò altro che un passaggero a compagno di navigazione, e se non potè, come desiderava e sperava, avervi una camerina a parte ove formare come la piccola parrocchiale per il tempo del lungo tragitto, potè però averne una in comune co'suoi due confratelli, grandicella così da rimanere libero il posto di un

quarto letticciuolo, all'altezza giusta d'una mensa d'altare, dove si collocò e assicurò la cappella portatile. Erano i vesperi d'un sabbato. Il bastimento stette ancorato in porto fino alla seguente mattina, in cui celebrata la S. Messa ascese sul ponte a godere del magnifico spettacolo d'una gran nave che sferrando con 25 e più vele spiegate, movevasi tra una selva d'alberi fermi, e spinta da leggervento, usciva dal porto, e tranquilla prendeva l'abrivo. Maestosa solcava le onde, e a poco a poco lo toglieva alla vista della città, di *Notre-Dame* e dei monti, per non più rivedere quel lido ospitale. D. Gaetano partiva tranquillo per la viva fiducia riposta in Dio. « Io spero che il Signore vorrà continuarci il soccorso della sua grazia, e l'assistenza del suo Angelo che ci accompagni. Il mare lo provammo di già, e benchè, io pel primo abbia dovuto pagargli il debito tributo, non mi riuscì e non mi riuscirà spaventoso. E poi avvenga quello che si vuole, siccome sappiamo che nulla accade che non sia da Dio permesso, così nulla ci può spaventare. » — Al Dirett. 29 Sett. 1859.

Costeggiando a ragguardevole distanza il mezzodì della Francia, e la spiaggia orientale della Spagna in 10 giorni percorse il Mediterraneo, e il 27 d'Ottobre trovossi in faccia al picco di Gibilterra, dinanzi a cui vide ancorata la squadra inglese d'osservazione. Passato lo stretto entrava a mezzodì nel grande oceano Atlantico, lasciandosi dietro le spalle gli ultimi lidi d'Europa e le tetre montagne dell'Africa. Cinque giorni dopo il dì dei Santi, a mattino già inoltrato stava davanti a Teneriffa nelle Canarie, dove la nave sostando dalla corsa alcune ore, incrociò nella rada mentre il ca-

pitano scese a terra per impostarvi lettere e cercarvi nuove d'Europa se ce ne fossero. Egli non discese ma vi mandò per mezzo del suo collega P. Volonteri,(1) lettera per l'amato suo Rettore di Lodi. Da Teneriffa, il François I. attraversando tutto l'Atlantico per prendere i venti favorevoli, in direzione del Brasile, spingevasi fin quasi in vista delle sue spiagge, poi ripiegando verso oriente, passava un 50 leghe sotto il Capo di Buona Speranza, che si può dire tuttora il Capo tempestoso, tanto vi sono impetuosi i venti, e le onde furiose. Con poche vele spiegate a mezz'albero, la nave sbattuta per ogni verso dai flutti, percossa senza pietà da marosi come da colpi di ariete, scontorta orribilmente, mentre scorreva sulle acque più veloce degli stessi vapori più forti, faceva acqua, e scricchiolava e gemeva così che di notte era impossibile chiuder occhio. Durante il giorno se uccelli che pasconsi di pesci svolazzando intorno alla nave; se grossi pescicane che vagolavanle intorno intorno pronti ad ingojare chiunque cadesse nelle acque; se uno splendido sole antartico rallegrava il guardo e l'animo, invitando a star sopra coperta, un freddo intenso e il mal di mare compensavano il dolce. Alle anitre marine « fu fatto qualche colpo di schioppo: alcune rimasero ferite, ma non istando la pena di fermare il bastimento per raccoglierle si lasciavano sulle acque: allora era bello il vedere le più vicine accostarsi alla ferita compagna eppoi alzarsi, andare in cerca d'altre e con esse tornare presso la sventurata, quasi volessero con-

(1) Il P Volonteri qui accennato ora è Vescovo Vicario Apostolico dell'Ho-nan, nel centro della Cina.

fortarla nella sua disgrazia. La loro vista ci rallegrò. Dopo tanto tempo che non si vede altro che cielo ed acqua la vista di un essere vivente, sebbene irragionevole rallegra lo spirito e lo ajuta a lodare il Signore che sparse le sue creature per tutto l' universo e alimenta gli uccelli là dove è impossibile il seminare. »

Da lunga pezza non vedevasi terra: era sempre lo spettacolo uniforme di cielo ed acqua, « la quale se placida e tranquilla, presentava un azzurro assai carico e bello, se agitata e sconvolta dai venti, offriva un color verdastro screziato dal bianco della spuma prodotta dal cozzo vicendevole delle onde. » Solo svago era il comparire tratto tratto di qualche enorme mostro, di qualche delfino o balena soffiatrice che mandava getti d'acqua somiglianti a zampillo di fonte; oppure l'emergere pesciolini alati che a numerose torme spiegavano un brevissimo volo: era la fosforescenza del mare e il maraviglioso levare e tramontar del sole « con che la natura scioglie un inno di gloria al sapientissimo Autore » e che il buon Favini gustava grandemente, da una stia, ove sedeasi a contemplarlo. « Non vi ha pennello nè penna che valgano a ritrarre su d' un quadro, o a descrivere con parole queste scene che solo la sapienza di Dio vale a produrre e ripetere. » La vista della terra era bramata, speravasi rasentar le isole di S. Paolo; ma non fu dato, perchè una densa nebbia consigliò a tener la via più verso il polo e schivare il pericolo di rompervi contro. Bisognò portarsi fino presso la Nuova Olanda, che fu veduta il 9 di gennajo. Quelle coste biancheggianti sull' orizzonte, furono la prima terra scòrta, per brev'ora e in lontananza, da Teneriffa

in poi. « Erano montagne squallide, arse, ma pure le salutammo come si saluta un amico da tanto tempo desiderato. » I marinai rettificarono i calcoli.

La strada più breve sarebbe stata volgere la prora al Nord, e varcato il mare indiano passare lo stretto della Sonda e salir quindi alla Cina. Ma era la stagione delle monsoni contrarie, e per conseguenza impraticabile quella rotta; onde convenne girare al Nord dell' Australia, passare lo stretto del Timor, attraversare le Molucche e spingersi nel grand'Oceano Pacifico fino in vista delle isole Felews (132° di long.) per prendere i venti e discendere alla rada di Hong-Kong (112°, di long. 18 di lat. nord). Quest'ultimo tratto di navigazione se era più grave per l'intensissimo calore che scioglieva la pece fra le connessure della nave, per le calme ostinate, per lo spossamento della persona, per le contrarie correnti sottomarine che paralizzavano la già debole corsa, pei turbini che rapidi ma frequenti colsero la nave; era però anche ricreato dalla speranza di un desiderio vicino a compiersi, e da ridenti scene naturali. « Passando per le isole godemmo lo spettacolo d'una vegetazione superbamente florida; la loro superficie era tutta coperta di piante d'ogni famiglia; nè scorgevasi palmo di terra che non fosse vestito. Avremmo desiderato approdare ad alcuna di esse, ma il capitano sia che temesse dei selvaggi che le abitano, o dei pirati che vi si appiattano, o del mare non ancor bene conosciuto; sia che bramasse, come io penso, d'arrivare al fine del viaggio, non volle fermarsi. Ci convenne rassegnarci e sopportare in pace la privazione di quei ristori che ci avrebbero recato le frutta fresche di quei frutteti abbando-

nati alla discrezione di chiunque vi passa, in un tempo in cui il caldo ascendeva fino al 31° di Réaumour, e l'acqua fresca a 24°. Ci convenne far di necessità virtù e, nonostante il caldo e il bisogno che ci sentivamo di qualche ristoro refrigerante, offrire al Cristo siziente i nostri desiderj e soffrire la sete con Lui. Noi demmo l'addio a quei monti, ed augurammo ai selvaggi ohe li abitano una scintilla di luce che loro faccia conoscere il Dio che li ha creati e il suo Cristo che li ha redenti. Forse essi non hanno ancora veduto la vesté nera che loro parlasse di un essere onnipotente, giusto rimuneratore della virtù e punitore rigoroso del vizio. Maturerà anche per essi il tempo delle divine misericordie. In questi giorni, in cui passavamo per la 2ª volta la linea, si provò ad esporre il termometro al sole dopo mezzodì, e si ebbero 50 gradi, R. »

Quali fossero le sue occupazioni sulla nave, lo dice egli stesso in una lettera, estesa e bella, a'suoi parenti ed amici. « In quei giorni, così egli, che si aveva comodo di leggere e scrivere; io cercava sul ponte, all'aria aperta, un luogo qualunque dove il sole od il vento mi disturbava meno, e là piantava il mio studio, quantunque m'accadesse spesso di dover mutar luogo, perchè il sole cangiava esso pure continuamente posto e le vele che mi facevano ombra venivano diversamente disposte secondo la direzione del vento. » Suo studio favorito era la barra intorno all'albero maestro; ma il tempo non permettevagli sempre di star sul ponte. Il troppo vento, o l'atmosfera troppo fredda o troppo calda, l'assoluta mancanza di ombra costringevalo a scendere e respirar l'aria soffocata e mefitica

della sua cameretta; quando pure il mar grosso tutto non agitava e tutto impediva; studio, cibo, riposo. Era un patimento non lieve, ma condito dall'amore alla croce, alle pene inerenti alla propria vocazione si tramutava in occasione di dolce riso e di soavi celie. Ecco com'egli ne parli e gaiamente lo descrisse.

« Non mi sarei mai indotto ad affidarmi al mare, se non m'avessero eccitato motivi più nobili. Anzi maravigliava nei primi giorni pensando come vi fosse gente che per amor del danaro si esponesse a siffatto genere di patimenti e di pericoli. Di patimenti, perchè non ne mancano anche in mare e noi certamente non avremmo goduto allegria e cantato quando eravamo assaliti dal mal di mare.

» Ma cos'è il mal di mare? Un malessere di tutta la persona, di cui principalmente risentono lo stomaco e la testa, e non lascia luogo ad alcuna occupazione. Coloro che hanno lo stomaco alquanto schizzinoso (io era un di quelli) senton nausea al mangiare e rendono quanto hanno inghiottito, ma poi rimangono tranquilli sebbene alquanto deboli. Coloro che ritengono il cibo, si sentono assai male nè ponno applicarsi a cosa alcuna finchè il cibo non sia passato. Quanto a me ci rimediava col coricarmi subito, e in questo modo me la passava piuttosto bene. »

Favini risentì però questo male solo nei primi giorni, ed in seguito, ogni volta che il vento soffiava forte ed arrabbiavasi il mare, e le onde sbattevano in ogni direzione la nave che, sebbene vasta e maestosa, non sembrava più d'un mezzo guscio d'uovo galleggiante in ampio bacino.

« Allorquando il mare era tanto infuriato, cos

egli ancora, il bastimento sbattuto qua e là dalle onde che parevano pezzi di mare che si urtavano e si rompevano a vicenda, pareva precisamente la culla d'un bambino che piange mentre la sua mamma vuol che dorma. Allora era ben difficile stare in piedi, e quando si voleva passare da un luogo all'altro bisognava attaccarsi ben bene per non arrischiar di cadere. Anzi neppur seduti sopra sedili inchiodati al suolo si poteva essere sicuri, e avreste riso vedendoci a tavola: bottiglie, bicchieri, coltelli, forchette, tondi, nessuna cosa voleva stare a posto, ma tutto sembrava aver vita.

» Il più bello del giuoco però era di notte: allora si mettevano a danzare nella cameretta tutti gli oggetti non bene affrancati; libri, scanni, spazzole, candellieri, vesti, berretti; nè crediate che vi mancasse la musica, no; vi era il violino, la viola, la bombarda nello scricchiolio continuo, indefesso dell'albero di poppa che formava un lato del nostro camerino, e un gemito incessante multiforme, prolungato di tutte le pareti della nave, che a fatica solcava le acque con uno sforzo straordinario; e nei colpi di mare che sembravano pezzi di macigno sbattuti contro il bastimento. È inutile il dire che per quelle notti, addio sonno, addio riposo; il mattino ci levavamo più stanchi di quando ci eravamo coricati. A dir vero, solamente per non rotolar giù dal lettuccio, lungo 3 braccia e mezzo, largo 1, bisognava durar gran fatica o attaccarsi alla sponda, colle mani e coi piedi. Cose veramente da ridere a vederle, noi ridevamo a provarle. Così il Signore ci presentava ottime occasioni di prepararci agli incommodi ed ai patimenti dell'apostolato a cui ci ha chiamati, colla pazienza e coll'intiera fiducia in Lui!

« Alla musica sopraccennata suppliva nei giorni di calma il battere regolare degli stantuffi del vapore, che stava rasente la camerina nel piano inferiore, e da principio pareva proprio che i colpi venissero a battere sul nostro cervello; ma poi mi avvezzai: e a qual cosa non s'avvezza l'uomo? quella battuta regolare serviva a farmi dormire più saporitamente. Questi incommodi e disturbi che il buon Dio ci permetteva, per farci accorti che la nostra vita come la nostra morte dipendeva da lui in mare più sensibilmente che in terra, o per far sentire la potenza della sua mano e il suo supremo dominio sulle animate creature, ce li ricompensava poi largamente col farci percorrere centinaja di leghe per giorno. »

Così il buon Favini; ma i dì di calma non eran giorni favorevoli allo studio. In essi, per la forma particolare della nave, il movimento di fianco era forte ed incommodo come nella furia dei venti; e il caldo insopportabile levava ogni energia alla mente: eran giorni di pazienza, e perciò perfetti e di merito.

In mezzo a queste privazioni e a queste pene qual era il sostegno e il conforto che conservava allo spirito il sereno, e porgevagli contento fra il patire? La pietà, quel sentimento religioso per cui considerando gli abissi che nascondono nel mare ricchezze incalcolabili, rifletteva: « Ma Iddio le nascose per sottrarle all'insaziabile avidità dell'uomo. » Volgendo indietro uno sguardo alle più che 21 mila miglia percorse, considerava: « Certo che il Signore ha voluto farci conoscere che il globo della terra non è poi una gran cosa come si crede; che se alcuno vuol prendersi il gusto di

vedere che è veramente piccolo in faccia alla fede ed alla speranza cristiana, non ha a far altro che a montare una nave, e in quattro o cinque mesi e anche meno è bell'e persuaso che nulla v'ha di grande fuori di Dio. »

La pietà fu nutrita dalle pratiche religiose e principalmente dal divin Sacrifizio, per il quale molte volte alzavasi da letto, celebrava, poi ricoricavasi tosto, non permettendo il mar fortunoso di stare a lungo in piedi. « In mezzo alle piccole noje, ai piccoli incommodi, il Signore, che è sempre buono con tutti, ci accordò la consolazione di poter celebrare la S. Messa quasi tutti i giorni, cosicchè in 114 giorni di viaggio in mare noi non fummo impediti di celebrare che in soli 16 giorni. Il camerino che serviva a noi di stanza da letto e di studio serviva altresì come chiesuola, dove, su piccolo altare eretto sul piano incerto delle acque, e talvolta sui flutti spumeggianti, degnavasi scendere, ostia di pace e di propiziazione, la immensa maestà di Dio. Il giovedì e la domenica trasportavamo la nostra cappelletta nella sala grande e là dicevamo una Messa per tutti coloro che volevano ascoltarla. E fu davvero spettacolo commovente la notte del Santo Natale. Il capitano ci chiese se potevamo celebrare a mezzanotte, e noi ci prestammo più che volontieri (ai Missionarj è concessa la facoltà). Si addobbarono la sala e l'altare con arazzi e damaschi, si postò la mensa ornata di candellieri e di fiori artificiali, e al punto della mezzanotte si incominciò la Messa, salutata al *Sanctus* e all'Elevazione da una salva di moschetti, che in mezzo al mare, ingrossata dal vento, nel tenebrio della notte, fece un'effetto mirabile e lasciò una tenera commozione negli animi de' su-

periori e de'marinai presenti. Così venne salutata la nascita di Gesù Bambino anche in mezzo all'Oceano, dove forse Iddio non si degnò mai scendere colla sua sacramentale presenza, e dove non s'innalzò mai all'Altissimo la vittima sacrosanta del suo divin figliuolo. »

Per tal modo D. Gaetano s'accostava al termine del viaggio, benedetto dal Signore che assiste i suoi inviati. « Chiunque si fosse trovato nella nostra posizione avrebbe desiderato di entrare finalmente in porto, non per sedersi tranquillo, ma per incominciar a faticare nel campo spinoso del Padre di famiglia, fatica lungamente desiderata. Eravamo discosti dalla Cina appena un 80 miglia quando cominciammo a vedere delle giunche cinesi. Fu accolto sulla nave un piloto cinese per introdurci nel porto di Hong-Kong; il primo cinese che abbiamo veduto e potuto esaminare da capo a piedi. Il giorno sette di Febbrajo a mezzogiorno mirammo da lungi come una nube più stabile delle altre, era la terra della Cina; a poco a poco distinguemmo le isole circostanti ad Hong-Kong, isola anch'essa del circuito di 30 miglia, montagnosa e squallida come le sue vicine isolette. »

Alle sei di sera del medesimo giorno, entrava il P. Favini felicemente nella rada, protetto davvero dalla stella del mare, Maria, invocata da lui sulla collina Marsigliese nel tempio di *Notre-Dame-de-la-Garde*. Ce ne fa fede il buon D. Gaetano medesimo, dove scrivendo a suoi, così ragiona: « Voi vi aspetterete forse che io vi descriva qualche tempesta di mare che gettasse lo spavento in tutti i cuori. Niente affatto. V'ho già detto un'altra volta che Iddio fu buono con noi, non già pei nostri meriti ma perchè

volle ascoltare ed esaudire le preghiere di quelle buone anime che pregavano per noi. Non ebbimo mai occasione di spaventarci. Fu una volta che il vento soffiava così forte e il mare era così arrabbiato, che il capitano per prevenire qualsiasi sinistro accidente fece raccogliere le vele, lasciandone solamente tre o quattro, tanto per non istar fermi. Avvenne più volte nel mare d'Oceania di vederci attorno tre o quattro turbini che facevano dell' acqua come fa il vento della polvere: uno ci passò dietro della nave appena un dieci braccia, se fosse passato più vicino avrebbe portato con sè le vele che avrebbe incontrate staccandole dagli alberi cui sono assicurate con grosse corde, come si stacca colla mano una foglia da un ramo.

« Quello che ci tenne sospesi per ben due volte si furono due pezzi di catene di ferro con una carrucola per ciascuno caduti dall'alto. Stavano un giorno, sul tramontare del sole, i marinaj tirando una corda per alzare una vela dell'albero di poppa, quando si sentì staccarsi in alto qualcosa pesante e precipitarsi giù per le corde. Fu un momento di sospensione terribile: i marinai (erano 6) stavan lì curvi aspettando il colpo. Iddio buono non permise che alcuno restasse offeso e quel pesante arnese piombò in un piccolo spazio dove non c' era persona. Sia ringraziato il cielo, perchè quel pezzo di catena e quella carrucola sarebbero bastati a fracassare le ossa e ad uccidere un uomo.

« Così continuammo fin quasi alla fine del viaggio, e già eravamo all'isola di Hong-Kong, lì lì per entrare nel porto, alle 3 e 3[4, una mezz'ora avanti il desinare, quando un marinajo salito con altri sull' albero maestro per raccogliere le vele,

non so come precipitò dall' antenna su cui erasi attaccato e piombò sul ponte percuotendo la testa contro un'altra antenna inferiore. Accorsero tutti; il medico prese ad esaminarlo se era ancor vivo, e intanto sul dubbio uno de' miei colleghi gli impartì l'assoluzione. Io corsi a prendere l'olio santo, e glielo amministrai sotto condizione in fronte; ma l'uomo infelice non metteva più fiato e prese ben presto il color di cadavere. Il dì seguente fu da uno de'nostri missionarii levato dalla nave e accompagnato al cimitero. Il Signore volle dare una lezione ai superstiti, perchè approfittino del tempo che loro concede per disporsi al gran passo; ma i marinaj usi a vedere frequentemente di simili accidenti sanno cavarne poco profitto. »

Gettata l'ancora, due missionarii francesi salirono a bordo, e in mezzo all'ombra che già discendeva e i lumi accesi nella città, lo condussero a terra ed alla missione dove, come si esprime egli, « ricevemmo dal Pref. Apostolico e dagli altri colleghi quelle accoglienze che si fanno ad amici di lunga conoscenza e lungamente attesi. » In questa seconda patria riandando le memorie del lungo viaggio le stendeva in varie lettere edificanti che mandava a'suoi cari d' Europa. Da esse abbiam prese le notizie riferite e da quella a' suoi parenti pigliamo, tra i bei sensi con cui la conchiude, anche i seguenti:

« Del resto, o miei cari, io sto bene e sono contento d'essere finalmente arrivato. Pregate il Signore perchè non abbia ad essere uno strumento inutile, ma colla conversione e santificazione dei peccatori e degli infedeli, abbia a santificare anche l'anima mia, perchè sarebbe lagrimevole che

dopo aver salvati gli altri, perdessi me stesso. Io pregherò, come ho sempre pregato, anche per voi, domandando al Signore la medesima grazia, e così nella unione della preghiera, resteranno uniti in Dio anche i nostri cuori, e benchè separati di corpo molte migliaja di miglia, saremo pur sempre congiunti di spirito.

« Avrei desiderato con desiderio grande d'aver notizie di voi appena arrivato quì; ma il Signore che vuoi sempre mescolato il dolce coll'amaro, volle regalarmi un'occasione d'offrirgli un piccolo sagrifizio d'umano desiderio; non trovai scritto veruno, mi rassegnai. Non ho però detto che voi vi siate dimenticati di me; ho detto in cuor mio, ci vuol pazienza e aspettare. Il missionario dev'essere disposto a sagrificii ben più grandi e generosi di questi, che sono un'inezia contemplati coll'occhio della fede, e paragonati con altri maggiori.

« Io termino questa lettera che riuscì più lunga di quello ch'io pensassi da principio, augurando a tutti e distintamente a ciascuno di voi le benedizioni del Signore, sia spirituali che temporali; pregovi tutti a serbar memoria di me quando pregate Iddio, e a dare per me il saluto di pace a tutte nominatamente quelle buone persone che mi hanno voluto un po' di bene. Addio, dunque, addio a voi tutti; io vi lascio negli adorabilissimi cuori di Gesù e di Maria. »

Ma i sentimenti più generosi e delicati li serbava pel suo Superiore di Milano, al quale, dopo d'aver rese grazie a Dio pel felice viaggio, e d'aver detto che altri glielo avrebbe descritto, così parla: « A me non resta che di rinnovare alla S. V. le proteste di figliale affetto e di doverosa dipendenza,

come anche di ringraziarla delle preghiere che avrà certamente fatto Ella e fatto fare da altri per implorare l'assistenza del Signore a' suoi figli tra i pericoli di una lunga navigazione. Grazie, grazie mille a Lei, Sig. Superiore, e grazie tante anche a quelli che hanno pregato per noi, perchè le loro orazioni furono esaudite in cielo e a noi fu accordato un prospero viaggio (Febb. 1860). »

Il cuore del Missionario in presenza del paganesimo

Sul campo assegnato dal Signore, dimenticando le cose passate, « in quanto a me, diceva il P. Favini, non ho lingua sufficiente per ringraziare il buon Dio dell'assistenza che mi ha prestata, giacchè dopo un mese e cinque giorni che son quì non ebbi a lamentare un solo istante di malessere; ottima compagnia per parte de'miei superiori e de'miei colleghi con cui mi trovo; nutrimento europeo e piuttosto abbondante; società fiorita, insomma non mancherebbe niente a chi non avesse che desiderj di simil natura.

« Ma il Missionario pensa, o almeno deve pensare, a ben altre cose che maggiormente si conformino allo scopo della sua vocazione » e volgendo tutto l'animo, tutte le forze alla grand'opera della conversione de' gentili, Favini contempla le genti idolatre e sospira il momento di poterle ajutare. « E, diceva egli, questi sono i desiderj che ci creano continuamente spine al cuore, vedendo le fitte tenebre in cui sono profondamente

immerse ed addormentate, e la difficoltà somma di illuminarle stante la loro indescrivibile ignoranza, che rende pagani, i superbi, viziosi e superstiziosi in sommo grado.

« Mosso da curiosità io mi recai in compagnia del prete cinese che è con noi, a visitare le principali pagode, ed oh quanto mi pianse il cuore al vedere collocati sugli altari loro *Opera manuum hominum*, e a que'simulacri del Demonio arsi giorno e notte, incenso e ceri. Se nelle nostre chiese, ove conservasi il vero Dio si ardessero altrettanti lumi ed altrettanto incenso, anche di notte sarebbero illuminate a giorno. Del resto però nessun ordine, nessuna pietà; ma disordine e confusione. Colà dentro chi mangia, chi beve, chi giuoca, chi ride, chi scherza. E lo possono fare impunemente perchè i loro Dei, e ce ne sono delle centinaja in ogni pagoda, *hanno bocca,* come dice il Salmista, *ma non parlano, occhi e non veggono, orecchie e non odono, mani e non toccano, piedi e non camminano*...

« In certi giorni prefissi dell'anno, come nei plenilunii, i chinesi di qui usano fare cerimonie particolari e cominciando dall'uscio fino all'ultimo angolo della casa, accendono lumi ed ardono incensi a tutti gli idoli e genii che l'imaginazione possa mai figurarsi. In quei giorni e specialmente la sera, anche le cappellette lungo la strada, alte da terra non più di due o tre metri, sono illuminate e frequentate. La sera dell'ultimo plenilunio, andando a passeggio mi sentii più volte stringere il cuore, al vedere tributati al demonio quegli onori che solo si devono al vero Dio. E vedendo alcune donne accoccolate dinanzi ad una di queste

cappellette gettare i dadi e poi pregare; le guardai con occhio di compassione e dissi loro che avrebbero fatto meglio ad andar a dormire. Esse capirono, e si misero a ridere. Poverette!

« In mezzo a queste e molte altre superstizioni e vizj che non istà la pena di tutti numerare, e più coll'esempio dinanzi di molti protestanti, presbiteriani, metodisti, wesleiani, zoroastrini, framassoni e cattolici di solo nome ben si può argomentare quanto sia difficile la loro conversione, tanto più che i Cinesi di Hong-Kong vengono quì dall'interno per far danaro, eppoi tornano, dopo tre o quattro anni, ai loro paesi ed alle loro famiglie... »

Questi dolori non inacerbiscono il Missionario che intenerito sente commoversi le paterne sue viscere, e tutto bontà mira i suoi figli e li ama studiando in essi titoli d'amore. Così Favini continua a narrare paternamente quanto vide di loro.

« Un giorno sulla fine del mese passato, io, in compagnia di alcuni miei chierici, feci una lunga passeggiata sulla terra ferma cinese, e passando per mezzo di una piccola città, vestiti della vesta nera tutta la gente correa a vederci con quella curiosità con cui si corre in Europa a vedere un albino, o qualche personaggio affatto strano; e alcuni mormoravano accenti che non capivamo, altri ci salutavano mettendo la mano alla fronte, altri dicendo: *cin-cin*, che è la lor formola di saluto, altri ci inchinavano sussurrandosi gli uni gli altri: *sim-san* che nel nostro linguaggio vuol dire: *maestri, dottori*. Io avrei dovuto o almeno desiderato di trattenermi un poco e parlar loro; ma il non conoscere affatto nè la lingua cinese nè il loro dialetto, me lo impedì e mi accontentai di

salutarli colla mano. Forse presto qualcuno di noi verrà stabilito anche in quella città, per istruire quella gente nei principii della fede e nella cognizione del vero Dio.

« Partendo dalla città, una turba di fanciulli ci seguì per un buon tratto di strada: è cosa naturale pei fanciulli, ma la condizione loro, e il rispetto, che ci manifestarono, mi fecero a buon diritto concepire buone speranze in futuro per essi. Finalmente io li licenziai distribuendo alcune arancie che aveva preso con me. Mi ricordai allora del detto di Gesù Cristo: « *lasciate che i fanciulli vengano a me, perchè è di loro il regno de'cieli.* »

Fra tali spine e difficoltà D. Gaetano volge il guardo alle anime accolte in seno della Chiesa, e si consola per il bene che già esiste, frutto di fatiche altrui, benedette da Dio, e ragiona di dolce fiducia di trovare un campo non ingrato ma fecondo.

« Del resto, prosegue, i cristiani e le cristiane cinesi son buoni e più buoni di molti cristiani creoli, pei quali la religione consiste più nelle pratiche esteriori che nella santità del cuore e della coscienza. Tra i soldati irlandesi che abbiamo qui ve ne hanno molti di sinceri e fervorosi cristiani, che, ogni otto o quindici giorni, s'accostano ai sacramenti della confessione e comunione: cosa che deve certamente far maraviglia, considerati i pericoli e la corruzione estremamente lagrimevole di una città quasi tutta pagana. »

Nè il giovine missionario può tenersi dal volgere un pensiero al proprio paese, da non molto abbandonato; sentire al vivo il dovere della gratitudine pel dono della fede; e invitarlo a soccor-

rere i fratelli idolatri tuttora. Ed, « oh! esclama, i cattolici dei nostri paesi in Europa dovrebbero ringraziare perpetuamente il Signore di essere nati in seno alla vera chiesa e di essere allevati con una educazione cristiana. È solo in mezzo ad un perpetuo gazzabuglio di sette e di superstizioni idolatre che si è obbligati a valutare il bene sommo, incalcolabile che ci ha donato Iddio nella fede. È solo in mezzo alle fitte tenebre delle passioni e dell'ignoranza che si può giustamente valutare il raggio di luce che valga a diradare siffatto tenebrio, ma che di rado è concesso dal Signore! Dì' ai buoni di Lodivecchio che preghino anche per questa povera gente che fu redenta sì dal sangue di Cristo, ma che sinora non partecipa ai frutti del medesimo. »

Tra questi sentimenti, esordiva D. Gaetano la sua bella carriera apostolica da quelle opere sante che l'occasione fornisce al novello Missionario, finchè non ha ricevuto una determinata destinazione. Dopo quattro o cinque mesi che era ad Hong-Kong non poteva ancor dire quali sarebbero state le speciali occupazioni a cui dedicarsi di proposito; il che non dipendeva tanto dall'essere novizio quanto dalle particolari circostanze in cui versava la Missione allora. Il dì 21 di giugno, quando il suo vice-prefetto D. Paolo Reina, sfinito dai patimenti dell'Oceania e da malattia, prendeva il mare per cercare un prolungamento di giorni in Europa, e il suo compagno di viaggio volgeva il piede all'interno della China, al seguito del R.mo Monsignor Spelta, Visitatore Apostolico di tutta la China e dei regni adjacenti, legato della Santa Sede alla corte di Pechino, il P. Favini porgeva al suo degnissimo fratello

D. Angelo le notizie del bene operato fin allora, e dell'incerta destinazione, così: « Finora le fatiche non sono nè molte nè gravi, perchè tutto quello che finora devo fare si è attendere alla disciplina del piccolo nostro Seminario come vice-rettore; attendere alla cura spirituale degli ammalati nel civico ospedale; fare un discorsetto colla recita del rosario e delle litanie in inglese ai carcerati e studiare ancora l'inglese e il portoghese, perchè forse tra alcuni mesi mi toccherà assumere la cura del cristiani portoghesi di quì, che formano la maggioranza dei nostri cristiani. Quanto alla lingua cinese la studierò in seguito. Avendo dovuto fare le funzioni del sabbato santo, dopo la benedizione del fonte, battezzai 10 cinesi, 4 uomini, 2 donne e 4 fanciulli, il sabbato della Pentecoste se ne battezzarono altri 12, e così, a poco a poco, speriamo che il grano di senapa, seminato nel campo del Padre di famiglia, cresca in larghe proporzioni. » Il che riconfermava poco dopo, sulla fine d'Agosto, al suo Rettore di Seminario in Lodi: « Quanto a me posso dire di essere ancora nel tirocinio, giacchè per ora non faccio altro che sorvegliare il piccolo Seminario, insegnare un po'di filosofia a tre alunni, tenere un discorsetto inglese la Domenica ai prigionieri e qualche altra coserella. Fra poco mi toccherà la cura dei Portoghesi, i quali formano la maggior parte della cristianità. » Nell'ottobre aveva insegnato l'ideologia e cominciava l'etica, dopo la quale, i suoi chierici passerebbero a studiare la teologia sotto la direzione del P. Raimondi.

Del resto non davasi pensiero dell'ufficio che gli sarebbe stato definitivamente fissato, contento di quel qualunque posto, di cui la volontà del Signore

gli avrebbe detto: prendi, è il tuo. «Lascio tutta la cura a miei superiori di disporre di me a seconda delle loro viste e pel maggior bene della Missione.» 21 Giugno 1861 al Sup.

Sortita a sua porzione particolare la cura dei cristiani portoghesi, li amò in Gesù Cristo con tutto l'affetto, e si faceva come uno di loro per condurli a Cristo: eran essi i suoi figli, essi il sacro deposito da riconsegnare nelle mani del Padrone evangelico con usura; essi la ragione della sua salvezza e corona, o della sua condanna. Egli imprese allora l'opera del suo apostolato con quello zelo giusto di cui aveva dato prova nella lunga aspettativa della destinazione finale, e di cui bramavansi forniti i missionarj di quell'isola, quando D. Paolo Reina scriveva al superiore generale in Milano: — « Istruisca bene gli allievi nella rinuncia a sè stessi. Che muoja a sè stessa quella benedetta volontà propria, e che lasci tutto il posto a quella di Dio e dei superiori. Temperi ogni ardore e fretta, perchè non è zelo che viene da Dio, e li educhi a fare il tutto non solo esteriormente con tranquillità, ma educhi principalmente il cuore ad essere tranquillo, senza disordinati desiderj, indifferente a tutto. Quanti ingannati da un falso zelo trascurano la propria perfezione e fors'anche la propria salute, e fanno un bene cui Dio non benedice, un bene che passa in un momento! Il Missionario, senz'essere religioso, deve avere le virtù di un religioso, altrimenti non si troverà bene, e farà star male anche gli altri (Lett. del 10 Ottobre 1858).

D. Gaetano in fatto, imparata bene la lingua portoghese, preparava e studiava la spiegazione dei

Vangelo e della Dottrina Cristiana che faceva ogni domenica dal pergamo o dall'altare con molta chiarezza, e con unzione soave; confessava, e promoveva la frequenza ai Sacramenti, assisteva gli ammalati e li confortava colla parola e coi sacramenti all'ultimo passaggio, portavasi al lontanissimo cimitero per la sepoltura de'morti, battezzava i bambini, benediceva le nozze, aveva grave cura della pulitezza della chiesa, del decoro delle sacre funzioni, attendeva alle novene, ai tridui, alle feste particolari, al mese di Maria. Poi c'erano scandali da togliere, piaghe da guarire, e quì, dov'era il difficile, dove l'ansia e il dolore del suo bel cuore, operava con prudenza cristiana, pregando e facendo pregare, affin di riuscire all'intento. — « Mi raccomando alle di Lei preghiere, scriveva al suo Rettore di Seminario, perchè è una vigna molto dissipata e spinosa. » Altre fiate aggiungeva: « Preghiamo il Signore che per l'intercessione di S. Giuseppe e di S. Francesco Saverio voglia presto diradare le tenebre dell'idolatria e dare la pace a questi paesi cotanto tribolati, e voglia ascrivere questa immensa parte della famiglia umana nel numero de'suoi fedeli adoratori. »

E dopo d'avergli narrato un po' di frutto raccolto, il 14 Aprile 1861, così conchiudeva la sua lettera: « Ma che giova lavorare il campo, se manca l'acqua o la rugiada che l'irrori e lo fecondi? E perciò io mi rivolgo a Lei e la prego invocare con noi dal cielo questa benefica rugiada necessaria perchè il campo non inaridisca affatto, nè gli operai si stanchino, ma raddoppino di lena e si armino di pazienza. Voglia raccomandare questa vigna anche alle orazioni dei buoni e de'suoi

seminaristi, perchè le nostre orazioni insieme congiunte facciano violenza al trono delle divine misericordie a favore di queste anime redente pure col sangue di Gesù Cristo. »

« Amatissimo Sig. Rettore, mi raccomandi al Signore e con me anche questa povera gente pagana che cammina a perdizione senza tampoco sospettarlo » (21 Giugno 1861 al Sup.).

Con uno sfogo d'intimo dolore alle grandi miserie che ogni dì meglio scorgeva, così gli si rivolgeva più tardi:

« Voglia ricordarmi a . . . ed al Moralista il quale se potesse venire a fare un passeggio con me in certi quartieri di queste corrottissime contrade orientali in certe ore della notte, come spesso a me tocca, quando mi chiamano per qualche ammalato, ne vedrebbe di così belle da fargli raggrottare davvero le ciglia e arricciare il naso. Se non fosse che le sono cose piuttosto da piangere che da ridere, gliene vorrei far io una descrizioncella interessante; ma via preghiamo insieme il Signore perchè dia la luce a quelli che non veggono ancora, e illumini la mente e tocchi il cuore a coloro che dopo aver avuta la grazia di poter vedere, chiudono gli occhi per non vedere (31 Dicembre 1864) ».

Tal altra fiata colla bella umiltà che ornava il suo tenero cuore, diceva al fratello:

« Se vuoi notizie di me, io, la Dio mercè, mi sto ottimamente di salute, *a pezar de que esta gente naio quer fazer juizo como eu defejaria;* c'è però da lavorare e mi accontento perchè *Deus retribuet non secundum fructum sed secundum laborem.* Le conversioni già, se ve ne hanno, non

le facciamo noi, le fa il Signore colla sua grazia efficace; noi non siamo che gli strumenti delle sue mani. Così questa mattina ho battezzato un cinese vestito all'europea, di 34 anni; non è che l'abbia convertito io, si presentò già convertito dal Signore, e dopo d'essere stato istrutto io lo battezzai. Sicchè vedi, come anche voi altri che siete tanto lontani, potete essere missionarj ajutando colle preghiere: chi fa tutto è la preghiera. Ho visto in molti casi, che più mi valse pregare che sfiatarmi e rompermi i polmoni colle esortazioni a vincere cuori induriti e ostinati nel peccato. E di questi cotali qui abbondiamo più che altrove. Sicchè pregate e qualche cosa di buono si farà. »

Il cuore di D. Gaetano verso i suoi parenti

Il mondo taccia di durezza e di crudeltà i servi del Signore che, per il divino amore onde ardono, lasciano la casa e la patria, quasi che quella fiumana generosa che li porta a genti lontane e sconosciute possa rifiutar coloro ai quali legano tanti doveri di natura e di gratitudine. No, essi spezzano sol quanto è carnale e disordinato, ma la vera carità di Cristo, per la quale sagrificano la dolce convivenza, si fa sentire in loro più viva, per la gratitudine al sagrifizio che Dio richiese pur dai parenti: ma l'affetto non è men tenero perchè più puro, più ordinato. L'amatissimo D. Gaetano, pur così sobrio in dimostrazioni d'affetto nel conversare fraterno, abbracciava nel suo cuore i bisogni e i dolori de'suoi cari lontani, e vi provvedeva con quella calma che saggiamente provvede come meglio

può, e non permette che si svigorisca lo spirito della propria vocazione. Ecco con che affetto, con che premura lor parla. « Questa mattina, dice al fratello, mi venne presentata la tua desideratissima, e l'apersi con fiduciosa speranza. Io non so come, ma le prime parole che caddero sotto gli occhi mi fecero sospirare, *et ecce,* dissi tra me, *ecce quod verebar accidit et quod timebam evenit.* « Bassiano è milite! » Pazienza! Dio volle così, sia benedetto il suo nome in eterno! Io pregherò con maggior fervore Iddio perchè lo preservi dalla corruzione lagrimevole che generalmente regna nella milizia, e che il suo Angelo Custode lo salvi da qualsiasi pericolo e lo conservi sempre buono e timorato di Dio.

« Le altre notizie mi riuscirono care e soddisfacenti. Mi rallegro con Pietro e Cecchina per la Teresina che loro ha donato il Signore: di' loro che le diano un bacio in fronte anche per me, e ricorda loro che in essa il buon Dio ha dato loro il sacro dovere di allevarla buona e pia, di non fomentarne le passioncelle che porta con sè la natura, ma anzi procurino di reprimerle fin da principio, e così crescerà come oliva nella sua famiglia, sempre cara a'suoi ed al Signore (12 Giugno 1860). »

E in altra al medesimo fratello, dopo d'aver ricordato le nuove avute della propria casa, così continua, in data del 30 di Novembre, 1861: « queste sono tutt'altro che notizie consolanti; siccome però quaggiù non possiamo aspettarci niente di buono, così dobbiamo in tutto e sempre benedire quella mano che castigando risana, e umiliando conserva. Spero però che lo zio si sarà sufficientemente ristabilito in salute; io ho pregato e pregherò per

lui in modo particolare, come prego e pregherò sempre per voi tutti, affinchè per vostra parte usiate verso di me la medesima carità.

« Una notte di questa settimana ho assistito al letto dello zio Carlo che agitavasi nelle agonie di morte: non amerei essere profeta anche questa volta!

« Se hanno bisogno, ajutali anche del mio, giacchè è sempre una carità che Dio saprà rimeritarci. »

In pari modo raccomandava al fratello un soldato che ritornava in famiglia. « Sentii con vivo piacere della venuta di Bassiano a casa, dopo 3 o 4 anni di assenza che non poteva certo giovargli per la licenza di una soldatesca sbrigliata, all'ordine d'ufficiali e capitani che non saranno certo i più atti a far tenere in onore la religione e i suoi ministri. Voglio sperare che non si sara smarrita in lui la bontà del carattere, nè che si sia lasciato trascinare dai pravi esempi dei compagni. Ad ogni modo non lasciar di rinnovargli, quando ne hai l'occasione, le più vive raccomandazioni, anche per parte mia, di essere industrioso nel trovar modo di fare (almeno) nascostamente quello che fatto pubblicamente gli attirerebbe i sarcasmi e le ingiurie de' suoi commilitoni. È massima cristiana che si debba obbedire a Dio, poi al re; ma quando non si può combinare l'una e l'altra obbedienza, perchè si metterà da parte Iddio per il quale i re regnano? E non sanno tutti che chi è fedele al suo Dio, sarà perciò stesso fedele a'suoi superiori? »

Così in altre circostanze, come sempre, mostrava il suo cuor tenero e fedele, dicendo:

« Ringrazio nominatamente tutti quelli che

mi mandarono un loro saluto e che pregano per me, e di' loro che io non mi dimenticherò mai di essi.

« Raccomando ai fratelli e sorelle che sieno buoni e che continuino a vivere nel santo timor di Dio; a... raccomando in particolare che educhino i loro figli nell'obbedienza, nella pietà e nella semplicità, un giorno si troveranno contenti.

« Addio, *attende lectioni et meditationi. Confortare et esto robustus.*

« Godo assai che siate tutti sani; siate anche buoni e virtuosi sempre, e il Signore veglierà sopra di voi. I miei saluti a..., e non lasciate di raccomandarmi al Signore coi miei cristiani bianchi, bruni e neri, tra i quali ve ne sono molti di buoni e molti di cattivi. Addio.

« Ti raccomando di salutarmi..., di loro che sto bene, e che prego per tutti, e vivo nella speranza che essi preghino per me, e per questi miei figliuoli in Cristo. Raccomando poi di nuovo ai fratelli e alle sorelle che sieno buoni e timorati di Dio; e a te che li ajuti coll'opera e col consiglio, e che preghi pel tuo affez. fratello » (14 Marzo 1866).

Lasciando la sua terra nativa per recarsi alla China, D. Gaetano aveva pur lasciato il pastore al quale doveva l'esser diventato sacerdote, e la sana coltura della mente e del cuore; s'era distaccato da tanti amatissimi compagni di studio e di ministero. Nel remoto oriente non aveva dimenticato nè i doveri della gratitudine e della primiera sudditanza, nè i sentimenti e gli offici dell' amicizia, ma tutto aveva nel suo cuore una giusta e con Dio ben regolata porzione.

Col vivo attaccamento a Roma ed alla sede

di Pietro pel quale esultava fino alle piccole cose che glielo ricordavano e fomentavano, gloriavasi della franca condotta del suo Vescovo, nella tribolazione destata alla Chiesa dai sottoscrittori all'indirizzo al Papa promosso dal Sac. Carlo Passaglia, Gesuita apostata dalla sua religione; e compiangeva, deplorava i sottoscrittori di quell'infausto indirizzo.

Parrà cosa da nulla, ma è come un raggio di sole che sfora le nubi, una scintilla che manifesta il fuoco nascosto, quanto D. Gaetano scrisse al suo fratello D. Angelo, allorchè appena giunto in Missione, potè ripigliare la veste talare romana che per alcun tempo aveva dovuto metter da parte.

« Io ripresi con vero piacere la mia veste romana, perchè noi andiamo vestiti alla romana, meno il collarino che è supplito dal colletto della veste alquanto alzato, e i calzoni lunghi che giovano al risparmio delle calze nere. Il nostro cappello è fatto a guisa dei soliti triangolari ma però coll'ovale. Son fatti di cartone e paglia coperti di tibet o d'orleans. Del resto portiamo sempre la veste talare, in casa e fuori, si andasse pure dal governatore. Se non si ha il cappello, si prende la berretta assai quadricornuta e il bastone e si va in qualunque luogo, da qualunque persona, per qualunque contrada con quella libertà che non si ha nei nostri paesi e nelle nostre città. Solo non si porta la tonsura, ma un qualche bel giorno ci faremo fare anche quella. In una città dove si veggono vestiti, d'ogni sorta nessuno ci bada; solo le guardie ci distinguono, perchè quando passiamo loro dinanzi ci presentano l'arma. »

Con questo spirito d'amore alla disciplina

ecclesiastica, tutto contrario a quello che ispirava i seguaci di Passaglia, amanti di nuove cose, e ligi ai potenti del secolo, contro il padre loro, D. Gaetano scriveva, il 12 Maggio 1863, al proprio fratello:

« Ricevetti la carissima tua in cui mi si davano notizie consolanti sulla salute del nostro amatissimo e veneratissimo Prelato. Io restava veramente ansioso, sapendo dell' età veramente patriarcale del nostro Vescovo, chà un incommodo leggiero in altri potrebbe in lui essere fatale. Non potei a meno che ammirare la sua fermezza apostolica nell'atto che fece di negare la patente della quaresimale predicazione a que'poveri preti ingannati che sottoscrissero all'indirizzo Passaglia, nel numero dei quali mi spiace assai assai di aver trovato di quelli, sui buoni principi dei quali io non avrei esitato di por la mano nel fuoco.

« Io non so come possano essere stati tratti in inganno da un uomo che oggi giorno suona contraddizione, vigliaccheria, babuaggine e qualche altra cosa di peggio: dal nome di un uomo che oggi dice il rovescio di quello che aveva detto jeri.

« Eppoi che importa ai preti che la sede del regno italiano sia a Roma piuttosto che a Torino, a Milano, a Genova, o, se si vuole, nell'impero della Cina? Ad essi dovrebbe piuttosto premere che il Papa stia là vedo la divina Provvidenza l'ha collocato, nè impacciarsi di ciò che loro non s'appartiene.

« Ma via, nella speranza che si ricredano anche questi miei compagni come già altri si ricredettero, io non voglio più oltre metter mano in questa pasta per lavare la quale non v'ha sapone che basti. »

Poi al Rett. Gelmini il 10 Settembre di 1863.

« Da qualche altra lettera e dal giornale l'*Armonia* venni a conoscere altri fatti, che quanto disonorano quelli che li hanno commessi, altrettanto esaltano la fortezza veramente apostolica del Vescovo.

« Parlo dei preti che apposero la propria firma all'indirizzo passagliano e di quelli che cantarono il *Te-Deum* nel giorno della festa nazionale, tra i quali vidi il nome di alcuni ai quali mi trovo legato coi vincoli di più doverosa riconoscenza. Devo piangere e pregare per essi : è quello solo che posso fare.

« Nel tempo stesso devo altamente gloriarmi d'appartenere ad un Vescovo che non la risparmia a coloro che mancano all'obbedienza sua e di tutta la Chiesa.

« Non mi maraviglio poi che alcuni de' miei compagni si lascino portare dal vento delle novità e si mostrino deboli sotto le impressioni di un governo nemico della Chiesa e della Religione. Forse, chi lo sa? che anch'io posto nelle medesime circostanze farei lo stesso, sebbene presentemente sento in me medesimo che non lo farei assolutamente.

Il cuore di Favini verso la patria

La guerra di Lombardia ritardava al santo Missionario di più mesi il muovere alla Missione, e a quel così grave preludio tenevano poi dietro tutti gli eventi onde compivasi l'invasione dei Ducati, della Toscana, delle provincie Romane, del

Napoletano, della Sicilia, l'acquisto della Venezia e da ultimo il completo spogliamento del S. Padre. Quando le armi del Re Vittorio aprirono la breccia nelle mure della città santa e se ne impadronirono, rendendovi prigioniero il Sommo Pontefice e Re, D. Gaetano era già morto da qualche anno; ma le notizie dei funesti avvenimenti che prepararono quel giorno, pervennero e addolorarono il buon Missionario, che non poteva rimanere indifferente alle calamità religiose della sua patria.

Per non interrompere in seguito il racconto delle di lui fatiche apostoliche, raccogliamo quì i sentimenti ch'egli espose ne'diversi tempi ed eventi, e manifestano un cuore tenero e retto, interessato e sensibile, perchè informato dal vero spirito del Salvatore.

« Intanto però che il regno di Dio si estende in queste parti lontane del mondo, io prego il Signore che non permetta che sia tolto ai nostri paesi d'Italia; » scriveva fin dal 1860.

« Sono poi sensibilissimo a tutti coloro che per tuo mezzo mi inviarono saluti, e vorrei loro rispondere una parola di ringraziamento e di preghiera. Di ringraziamento, perchè non mi riconosco meritevole del loro affetto; di preghiera, perchè non mi dimentichino nelle loro orazioni, come io non lascio mai di pregare per loro e per tutti, affinchè nella crisi spaventosa in cui la nostra povera Italia sta dibattendosi, i buoni si confermino sempre più nell'attaccamento sincero alla religione che ereditammo dai nostri avi, e i tristi cessino dall'illudersi e dall'illudere i semplici sopra folli speranze di felicità e di grandezza nazionale, a danno della religione e dei buoni costumi. La

vera grandezza di un popolo si fonda necessariamente sui principj della fede, della giustizia e della pubblica onestà. »

Con molto vigore esprimevasi sulle nostre miserande cose nel Febbrajo 1861; allorchè diceva: « Mi spiacque assai la sorte toccata al povero D. Domenico S....., e ad altri insigni ecclesiastici dell'Emilia e della Toscana, come anche il leggere sui giornali di Milano suggerimenti al Governo per mettere a dovere l'alto clero delle Romagne, privandolo cioè dei sussidii pecuniarj. Speriamo che presto si accomodino tutte queste differenze, le quali se fanno imbaldanzire i nemici del clero cattolico, certo fan poco onore alla fede italiana riputata sempre dalle estere nazioni esemplare ed invitta; e danno scandalo ai governi idolatri, i quali incoraggiti da siffatti esempi insaniscono sempre più contro i missionarj e i seguaci del cattolicismo. »

E allorquando l'anima ispiratrice degli ultimi rivolgimenti della nostra penisola, passava da questa vita a render ragione delle opere sue al Giudice eterno; «Spero, diceva D. Gaetano, che colla morte di Cavour la rivoluzione abbia perduto la testa, e voglia dar tempo alle vicende d'assestarsi meglio. Fu un castigo del Signore che voleva purificare la patria nostra, e provare la religione dei buoni, perchè, dopo la tempesta, il sole risplendea più fulgido di prima. Le nefandezze, avvenute nel reame di Napoli, stomacarono anche qui gli stessi protestanti, i quali certamente avrebbero gridato alla tirannia, come fecero alla ripresa di Perugia, se, come allora, vi avessero il loro interesse. Del resto nessuna maraviglia; guai se un uomo si fissa in una cattiva

massima; tutto è lecito quello che giova; quando ci stia l'interesse, i macelli e le carnificine si riguardano come necessarii ad effettuare un'idea; anzi si rimeritano con indulgenze; di moschetti s'intende! »

« Il Parlamento Italiano, scriveva pure ragguagliando un compagno, radunato in Torino, ha eletto e dichiarato Roma, come capitale del nuovo regno, ma Roma vuol essere un osso più duro di Napoli, e forse uno scoglio fatale: basta, la Provvidenza ne prenderà cura. »

Tenendo sempre dietro alle notizie della terra natale, già sull'ultimo della sua carriera, così manifestava i suoi sentimenti pieni di fede, il 14 di Marzo del 1866:

« Le notizie d'Italia che ci portano i giornali sono più tristi che consolanti, poichè sembra che la vogliano far finita col clero e colla chiesa, rendendola più schiava di quello che lo fosse ai tempi di Giuseppe II.° e più povera di quello cne lo fosse ai tempi delle catacombe. Il Signore però che permette tutto quello che si vede oggi in Italia e altrove, pe'suoi reconditi disegni, vi metterà presto rimedio e farà trionfare la verità e la giustizia. Dopo di aver usato la spada, la spezzerà e la getterà lungi da sè. Noi preghiamo, e preghiamo umilmente il Signore che il dono della fede non venga mai meno all'Italia. Ma non basta pregare, bisogna altresì zelare colle parole e colle opere la gloria di Dio e la santificazione delle anime, senza punto immischiarsi nella politica più di quello che sia necessario per il perfetto disimpegno dei proprj doveri. »

E, un poco più tardi, quando deportazioni di

Sacerdoti intemerati, e la dichiarazione di guerra all'Austria, tutto scompigliavano; egli in data della seconda sua patria, Hong-Kong, scriveva il 27 d' Agosto: — « Le voci sempre spaventose di guerra che sembrano mandare a ferro e a fuoco tutta Europa, risuonarono fino in queste remotissime parti del globo, e anche qui si innalzarono preci al Dio degli eserciti, perchè si degnasse rimettere nel fodero la spada dell'ira sua e far rifiorire sempre più bella la pace e la concordia, e con esse far trionfare la Religione. Quanto a noi, sicuri sotto l'egida dell'impero inglese, abbiamo niente a soffrire, e godiamo piena libertà di fare ciò che meglio convenga per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

« Sento, ovvero lessi, di arresti fatti di ottimi ecclesiastici; è il Signore che vuol provarli. A te però raccomando di non immischiarti nè punto, nè poco di politica; la politica dei preti deve essere la orazione, la confidenza e la sommessione ai voleri di Dio (12 di Settembre del 1864). »

Son questi i sensi onde D. Gaetano da lungi si commoveva per la patria sua, questi i dolori che provava per le sciagure di lei vere!

Difficoltà e frutti del lavoro Apostolico

I giornali che pronte e continue portano le notizie su d'ogni punto della terra, tenevano il buon Favini in cognizione di tutti gli eventi dell'Europa e dell'Asia. Davanti alla sua mente stavano come le persecuzioni Tonchinesi e Cocincinesi, così le crescenti angustie create alla Chiesa nella terra stessa dove siede il Venerando successore di

Pietro, e gli impedimenti posti al libero esercizio del ministero sacerdotale in uomini ispirati dal vero zelo delle anime. Da questo quadro lontano ripiegando il suo sguardo sull'isola sua e sopra i suoi figli, così pennelleggia la libertà che vi gode e le difficoltà speciali che il bene vi incontra, in una lettera del 14 d'Aprile 1861 al Sig. Rett. Gelmini ora Vescovo degnissimo dei figli di S. Bassiano.

« Quanto a noi, le persecuzioni non ci impediscono l'esercizio del nostro ministero e operiamo nella nostra sfera più liberamente che in Italia, eccettuato, che essendo in paese protestante e pagano, funzioni pubbliche fuori di Chiesa, come processioni, accompagnamento ai funerali, non si fanno, e la Santissima Comunione agli infermi la si porta segretamente, in una scatoletta d'argento, appesa al collo e nascosta in petto. E ciò, non perchè ci sia proibito dalle autorità civili, sibbene per non esporre i sacri misteri alle profanazioni degli eretici e dei pagani »

E in altra del 21 di Giugno 1860 al medesimo prelato, continua:

« Qui, sebbene sieno pochi i cattolici, pure il Cattolicismo è rispettato, anzi, per parte del governo, nessun incommodo, nessuna molestia; si fa, si disfa, si predica, si tace; facciamo tutto quello che crediam bene di fare, senza che il Missionario venga molestato da alcun agente di polizia; che anzi la polizia ci presta la sua assistenza nei casi di grande concorso alla Chiesa per qualche festa particolare. Funzioni pubbliche fuori di chiesa già non se ne fanno, nè converrebbe farle in mezzo a pagani; per cui, quando c'è da comunicare qualche infermo, o in casa privata o negli ospedali, si leva

dalla pisside la sacra particola e la si mette in una scattoletta d'argento, dentro una borsetta che si appende al collo, sotto la vesta. Indi in abito consueto, con un ragazzo che porta seco cotta, stola e tutto il necessario, si va da un capo all'altro della città.

« Così i defunti si menano privatamente alla Chiesa su di un carro apposito, e dalla Chiesa, fatte le consuete assoluzioni, si menano al cimitero cattolico (i protestanti hanno il loro, e i cinesi portano a seppellire i loro morti alla montagna). Là trovasi il prete, il quale, in cotta e stola, riceve alla porta del cimitero il cadavere e lo conduce alla tomba, secondo i riti consueti.

« Quanto al progresso di questa Missione devo dire che costa molta fatica, molta pazienza e molto tempo. Fondata da pochi anni (nel 1842) in uno dei luoghi più adatti per le communicazioni con tutto il mondo, la città di Hong-Kong si può dire il luogo di convegno di tutte le nazioni e vi si parlano tutte le lingue, si veggono tutti i colori delle umane stirpi, più i misti colori degli ibridi, tutte le foggie di vestito, e per conseguenza tutti i costumi e tutte le religioni.

« Quando è la campana cattolica che invita i cristiani a recitare il saluto a Maria; quando il Marabuto che dai minareti della sua meschita grida l'Allah, invitando i suoi alla preghiera; ora il tamtam dei cinesi che chiama le donne del volgo a dar fuoco ai mortaretti ed alle castagnole in onore del Dio dell'oro; ora si veggono i persiani far prostrazioni al sol che nasce o che tramonta. Quanto ai protestanti, metodisti, presbiteriani, battisti, zuingliani e altri eretici molti, essi sono molto avari

delle loro campanelle e si contentano di farle strillar solo la Domenica, per qualche quarto d'ora.

« Aggiunga a questa miscelanea tutte le scostumatezze, che a dir vero in queste contrade dell'Asia sono comuni, ma quì sono esorbitanti, e gli scandali anche dei cattolici, specialmente degli antichi cattolici, i cui padri portarono in qoeste remote contrade la luce del Vangelo; i corrotti costumi de'marinai; e poi argomenti se la fede cattolica possa progredire a passi di gigante.

« I mezzi non mancano, ma non corrisponde ai mezzi la volontà e l'impegno dei fedeli. Tutti gli anni però si convertono un 40 o 50 cinesi, alcuni drotestanti inglesi, specialmente soldati. ma che cosa è mai questo in confronto di 80,000 chinesi pagani che popolano questa piccola Babilonia? Noi facciamo tutti gli sforzi per mantenere i pochi buoni che vi sono tra i già cattolici, e far buoni i molti cattivi e non si risparmiano nè fatiche, nè denari, nè funzioni decorose.

« Questa mattina istessa si è fatta la prima volta la prima Comunione a 45 tra ragazzi e ragazze portoghesi, inglesi e cinesi, e speriamo che siffatta funzione, celebrata con tutta la solennità, possa operare sull'animo anche di quelli (e son molti!) che dopo d'avere ricevuto il pane Eucaristico la prima volta, o nella circostanza del matrimonio, se ne sono poi affatto dimenticati. » E la prima Comunione era frutto delle fatiche tutte particolari del P. Favini il quale si occupava della conversione dei pagani solo indirettamente, quando le loro relazioni colle famiglie portoghesi a lui affidate, portavangli da raccogliere anche questo dolcissimo frutto. Egli esprimeva tale condizion sua

ripetendo al medesimo suo antico Rettore, il 30 Settembre 1863:

« Non s'aspetti da me, Signor Rettore, notizie di pagani convertiti alla fede da me, no, perchè non avendo io che la cura dei portoghesi di qui, e sono circa 1500, non le potrei dare se non notizie di qualcuno che si confessa dopo 20 o 30 anni di vita scandalosa; oppure di qualche unione legittimata col Sacramento del Matrimonio, *et hujusmodi*. Però c'è sempre qualche serva chinese che, essendo al servizio di signore portoghesi, queste si prendono cura di farle cristiane; anzi qui è molto invalsa la massima, che non vi è mezzo migliore per espiare i propri peccati che la conversione dei gentili. »

Poi ancora, il 30 Dicembre 1864: « Non isperi da me notizie di conversioni fatte tra i gentili; prima perchè non ho questa incombenza, poi perchè non conosco ancora la lingua cinese, avendo appena da qualche mese cominciato a studiarla, e vi potrò difficilmente continuare, in modo almeno da poterla parlare tollerabilmente, per mancanza di tempo. Tutt'al più mi avviene di battezzare qualche cinese pagana che si trova al servizio di qualche buona famiglia porteghese, o che illecitamente convive con qualche manilese, per poi unirli in matrimonio. Però, anche in questi casi, le so dire che è ben difficile che riescano cristiane fervorose, perchè, sebbene sieno anche convinte della bontà della nostra santa Religione e della falsità dei loro dei, pure vi è un certo altro fine interessato pel quale, se non si ha dopo più cura di prima, ben presto intiepidiscono.

« Ci giova a ciò la scelta di buone matrine,

donne di buoni ed esemplari costumi e di influenza; perchè c'è questo vantaggio che quì i padrini hanno potere sopra i loro figliocci, più che in Europa. E talora avviene che questi, essendo anche di vita poco morigerata e poco amanti delle cose di Dio, esigono però e conseguono che i loro figliocci sieno puntuali nell'esercizio dei loro doveri.

« Del resto anche senza i gentili me ne restano di conversioni a fare tra gli stessi cristiani, sì che, quando prendo tra le mani lo stato d'anime, al mirare le croci poste al nome di quelli che da anni e anni non fanno pasqua, e al considerare lo stato miserevole di altri che vivono come Dio lo sa (e lo so anch' io), senza trovare alcuna via di poterli far uscire dal lezzo in cui giacciono, meno l'orazione, le so dire Sig. Rettore, che un brivido mi corre per le ossa, e dico fra me stesso: *ad quid veni huc?*

« Grazie a Dio però qualche po'di bene si può fare, e quello che noi crediamo impossibile, il Signore dispone le cose in modo che si rende agevole. Una malattia, una morte, un infortunio, alle volte, rimediano a molte cose. Già talvolta, quando me ne accade una, due tre, mi cadono un po' le braccia, ma poi, alzando gli occhi al cielo, dico tra me stesso: se tutti fossero santi, forse mi lamenterei d' aver poco a fare. Dunque facciamo quello che possiamo, a Dio si lasci la cura del resto, nelle cui mani stanno i cuori di tutti. »

In fatto, nel 1862, oltre al bene delle confraternite già esistenti del Rosario, dello Scapolare, dell' Addolorata, del Sacro Cuore di Gesù e di Maria, introdusse quell'esercizio così divoto e fruttuoso delle santissime 40 ore di adorazione a Gesù so-

ennemente esposto sull'altare, tra lo splendore degli addobbi e dei lumi, nella gloria che noi miseri possiamo offerirgli. Egli ne dava conto al suo Superiore, il 30 Dicembre 1863, scrivendogli: « Già dall'anno passato s'introdusse tra noi l'esposizione delle Ss. 40 ore, in cui e per essere cosa nuova e perchè il tempo fu piovosissimo, non potemmo avere grande numero di Confessioni e Comunioni; quest'anno, ossia in questi giorni in cui ha luogo la suddetta esposizione, speriamo frutti più copiosi. Creda, Sig. Superiore, tra questa gente vi hanno vizj, anche enormi, ma la fede non è però spenta, è piuttosto sopita ed ha bisogno di forti stimoli. » Non s'ingannva, questo piissimo culto di Gesù Sacramentato ottenne frutti sempre maggiori. Nel seguente 1864, poteva scrivere, in data del 30 dicembre, al Sig. Rettore Gelmini: « Ora abbiamo l'esposizione delle 40 ore che cominciarono oggi e finiranno il primo dell'anno nuovo. Ebbimo già molte confessioni e dimani e dopo ne spero ancor di più. » E ad un suo antico collega: « Siamo nel secondo giorno delle Ss. 40 ore, ed abbiamo la consolazione di vedere affollati i confessionarj e la sacra Mensa, e dimani Mons. Chiais, Vicario Apostolico del Scen-Si celebrerà la Messa pontificale, come ha fatto eziandio la notte ed il giorno del S. Natale. »

Aveva pure in animo di stabilire la Confraternita del Cuore Immacolato di Maria per la conversione dei peccatori, ed esprimeva questo pensiero al Direttore del Seminario di S. Calocero, dicendogli: « Mi venne più volte l'ispirazione di stabilire la Confraternita dell'Immacolato Cuore di Maria per la conversione dei peccatori, cosa molto facile qui dove si ha una grande bramosia di confraternite

e ne abbiamo già molte altre, ma finora si è fatto niente in proposito, spero però che lo si farà presto, tanto più che ho già presso di me una bolla sottoscritta da Lei. Qualora si effettuasse questo divisamento, ne la farò avvertita. »

Le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli

Il pio e zelante Missionario, sul principio dell'anno 1865, aveva perduto molto nella sanità di maniera chè, dalla fine di Gennajo fino alla metà di Marzo, era così incommodato da tenere in apprensione il medico, onde dovette ritirarsi a Macao per trovare nel riposo e in aria assai migliore la guarigione. Riebbesi di fatto, ma non tenendo conto della pochezza delle sue forze fisiche, tosto si rimise alle opere del suo penoso e faticoso apostolato; e ricadde, onde gli fu forza di ritornare alcun poco a Macao. Ecco com'egli coll'umiltà che sottrae importanza alle cose e le espone con candore, ne dà conto al fratello, al quale anche espone le impressioni del ridente paese, e la generosa pienezza del suo sacrifizio a Dio, onde la tentazione della patria nulla potea sull'anima:

« Avrai conosciuto dall'ultima mia che fui alquanto malandato di salute, nel Gennajo passato, e che al momento in cui ti scriveva quella lettera, parevami stare alquanto bene. Ma che vuoi? La troppa confidenza nelle mie forze, non ancor bene riavute, mi persuase a riprendere le mie solite occupazioni di confessare, predicare, assistere infermi ecc., e tutto ciò mi cagionò una ricaduta che mise

in forse la mia completa guarigione. Sicchè il medico, che con molta sollecitudine mi curava, ordinommi che lasciassi per qualche tempo Hong-Kong e mi recassi a Macao o a Canton, per mutar aria, e, assai più, per passare alcune settimane in riposo. Mi fu forza appigliarmi a questo partito a cui consigliavanmi anche il mio superiore e i miei compagni, nonchè la mia stessa condizione.

« Io scelsi Macao, sia perchè vi fui altra volta, sia perchè avrei trovato là, nel Seminario diocesano, ottima compagnia nei RR. PP. Gesuiti di cui uno è italiano, sia ancora perchè nel mio luogo di dimora colà avrei potuto, senza uscire di casa, fare delle buone passeggiate pei viali di quel grande giardino.

« Quando però partii da Hong-Kong mi sentiva già abbastanza bene, solo mi restava alcun poco di debolezza, la quale mercè un buon appetito e quiete ben presto svanì. Anche la stagione alquanto fredda (fu sugli ultimi giorni di Febbrajo) mi giovò molto a rimettermi in forze, per cui passati 15 giorni nel mio riposo volli fare una gita a Canton, di cui sentiva dire grandi maraviglie...

« Amene pianure e campagne verdeggianti cominciarono a rallegrarmi la vista assuefatta da tre anni a non vedere che montagne sassose, aridi e nudi scogli, chè tale è l'aspetto che presentano l'isola di Hong-Kong, quella di Macao e tutte le altre circostanti che sono assai numerose; e mi ricordarono la bella primavera d'Italia col suo cielo così bello quand'è bello, così splendido, così in pace.

« Non ti scandolizzare per queste mie espressioni che puzzano un po' di nostalgia, specialmente

nella bocca di un missionario. Esule volontario, anche quando le rimembranze della patria si rinnovano e si riabbellano nella sua fantasia, egli sa temperarle colla speranza nel sagrifizio che ne ha fatto, e sebbene sia impossibile dimenticare quei luoghi ove si respirarono le prime aure di vita, ove si hanno tanti legami di religione, di sangue, di amicizia; pure la coscienza di esserne lungi per un fine buono e santo rende aggradevoli e gioconde anche le spiaggie remote e sassose. Così si degni il buon Dio di continuarmi lo spirito di sagrifizio per la sua gloria e per il maggior bene dell'anima mia! (14 Aprile 1863). »

Il buon Favini quì accomuna quello che era virtù dell'anima sua, ma non di tutti, perciocchè non è raro trovare nei sani stessi il desiderio, anzi il proposito di ritornare in patria dopo un dato tempo, nei deboli ed ammalati quello di rivedere il paese nativo per guarire e finirvi poi i giorni in altri lavori. Questa tentazione egli non la sentiva, e rimanendo nella terra, assegnatagli dal padrone evangelico, con molta temperanza pure usava di quanto arreca guarigione non abbandonandosi a lunghi e costosi viaggi, ma accontentandosi d'un po' di riposo nel luogo più vicino d'aria salubre, non disperdendo lo spirito per ricuperare le forze del corpo, sempre in vista delle sue pecorelle. Macao è a 4 ore di navigazione da Hong-Kong.

Non appena giudicossi guarito fu subito in mezzo ai suoi figli, perchè il suo supremo pensiero quaggiù era la loro salvezza come lo disse in seguito allorchè, avendo per incidenza parlato della medicina cinese, così si espresse: « Non vorrei che pensassi che io voglia fare il dottore. No, lascio

questa incombenza a chi è del mestiere; a me basta essere medico delle anime, la cura delle quali è ben più difficile, e dipende solo da quel buon Dio nelle cui mani stanno i cuori degli uomini. » E pensò a stabilire le conferenze di S. Vincenzo. Movealo il bisogno di moltiplicare, di estendere il soccorso alle necessità spirituali e temporali di coloro che amava, e pei quali come impiegava l'ingegno e le forze, logorava la sanità, così si spropriava di tutto quanto avea, accontentandosi del più stretto necessario. Svelano questa effusa elemosina le sue stesse parole; poichè non avendo a sua disposizione che quanto gli veniva dato per la celebrazione delle messe, questo quasi totalmente compartiva a'suoi poveri.

« Nel mese di luglio (scriveva egli al Rett. Gelmini il 10 di Settembre del 1863) abbiamo aperte le Conferenze di S. Vincenzo de'Paoli, membri della quale sono i due Giudici della colonia, cattolici veramente esemplari, uno dei quali è il presidente della Conferenza, e il Vice-Console francese, buon cristiano e i principali tra i portoghesi di Hong-Kong. — Cosicchè i miei poveri che prima non potevano avere da me che un 20 o 25 scudi al mese, elemosine di messe, ora ne hanno una cinquantina. È vantaggio questo; ma il migliore si è di vedere unite le principali persone cattoliche di Hong-Kong; di vederle ricevere tutte insieme i Ss. Sacramenti nelle principali solennità della Chiesa; ciò che è di somma edificazione per tutti. Dio voglia benedire questa società e darle sempre maggior incremento. »

E un poco più tardi, nel Dicembre, aggiungeva rendendo conto al suo Superiore di Milano: « Dob-

biamo ringraziare il Signore che si scorga un movimento consolante, chè, d'anno in anno, va aumentando il numero delle confessioni non solo tra le donne, ma anche tra gli uomini, che sono i più renitenti, e questo movimento, speriamo nel Signore, continuerà a darci sempre nuovi frutti, ora che si è potuto stabilire una conferenza di S. Vincenzo de'Paoli, composta di 25 membri quasi tutti portoghesi, la quale benchè conti solo di sei mesi esistenza, pure è già capace di distribuire 13, 14 e 15 scudi tutte le settimane fra 14 o 16 famiglie povere, col triplice vantaggio di edificarsi mutuamente, di edificare il pubblico e di soccorrere spiritualmente e corporalmente le famiglie più bisognose di Hong-Kong. Finora si verifica di questa Conferenza, la prima e unica stabilita in questo vastissimo impero della Cina, quello che è scritto del grano di senapa, perchè cominciò con sette od otto membri e in meno di sei mesi crebbe fino a 25 e c'è tutta la speranza di un aumento maggiore. »

Nè male si apponeva, perchè un altro semestre dopo, esortando il fratello a compiere il divisamento d'erigerne una in Lodivecchio, espone come era cresciuta quella di Hong-Kong per inanimarlo:

« L'idea che mi hai espresso nell'ultima tua di stabilire nel nostro paese una Conferenza di S. Vincenzo de'Paoli, sotto il titolo e la tutela di S. Pietro Apostolo, patrono principale della Parrocchia, è degna della miglior lode, perchè immenso è il bene che ne deriva ai membri della stessa e ai molti poveri.... Animo adunque, chè le opere del Signore quando si imprendono con giusti fini, e specialmente per soccorrere i suoi poveri, prosperano infallibilmente.

« La nostra conferenza di Hong-Kong toccò appena il suo primo anniversario e già conta una cinquantina di membri tra attivi e onorarj. Ti ho già scritto che cominciammo con otto o nove soli ed ora vedi che aumento! E aumenterà ancora, perchè tutti la riconoscono eminentemente vantaggiosa (25 Giugno 1864). »

Poi come seppe che nella patria sua la bramata erezione non aveva potuto aver luogo, nel Settembre del medesimo anno, così continua: « Vedute le ragioni che la impedivano, anch'io stimai molto prudente che non si sia impresa. Il Signore supplirà con altro al gran bene che quella avrebbe prodotto. »

Poi parlando delle associazioni operaje dice: « Lo spirito religioso in siffatte istituzioni è come il sugo che dà alimento alla pianta, la fa rifiorire sempre bella e più maestosa, la feconda di ottimi frutti. Io lo dico per recente esperienza.

« Quando l'anno passato pensammo a stabilire in queste remote contrade la Conferenza di S. Vincenzo, esaminate le circostanze puramente umane, io avrei disperato di riuscire ad alcun bene. Radunare persone solo intente a negozj temporali, tutta la settimana occupati nei loro travagli, e indurre queste persone a radunarsi tutte le domeniche, nelle ore più calde del giorno, e portare spontaneamente il tributo della loro carità, senza alcuna speranza di materiale compenso, e distribuirla poi alle case de'poveri con non ordinario incommodo, la mi sembrava cosa se non impossibile, ardua però e difficile.

« Invece fu Dio che benedisse la nostra impresa, la fece prosperare di maniera che, nel giorno

del 1.° anniversario, già si trattava di fondare una seconda conferenza. Solo domenica scorsa, non pochi dei nostri membri si maravigliavano di essersi così moltiplicati e di aver distribuito ai poveri nel solo corso di un anno più di mille scudi, che farebbero la somma di 6 mila franchi, restando ancora un fondo di 100 scudi. E tutto ciò senza contare l'immensa edificazione prodotta tra gli stessi membri e in tutta la cristianità di Hong-Kong. »

La divina assistenza

Favini si era consacrato tutto al Signore. Qual cosa più cara per un missionario della China del poter recarsi sulla tomba del Saverio che moriva alle sue porte, e ivi effondere il cuore, a ricevere le ispirazioni che partono da que'ruderi. Eran molti anni che non si visitava Sanciano, e il farlo era tuttora difficile. Presentatasi la buona occasione di un pellegrinaggio divoto, non c'era d'uopo di inviti per destare la brama di recarsi a quelle venerabili reliquie. Ma D. Gaetano, cui premevano le anime affidategli e la fedeltà esatta a'suoi doveri, anche invitato e pregato, se ne astiene, e compie un sagrifizio tanto più grande quanto più di cosa divota e rara, piuttosto che venir meno alle sue obbligazioni. Scrive egli:

« Il 19 del passato Novembre, 130 persone circa, di Hong-Kong e di Macao, con 12 preti, fecero un pellegrinaggio all'Isola di Sanciano per visitare il sepolcro in cui rimase per 6 mesi depositato il corpo dell'Apostolo delle Indie, il **Taumaturgo** S. Francesco Saverio. Nell'isola non vi

sono cristiani, e, benchè distante da Hong-Kong e da Macao sole 90 miglia, pure è pericoloso l'andarvi e pel timore dei pirati che la costeggiano e per la veemenza della marea che rende assai difficile l'approccio. Sul luogo del sepolcro, in mezzo a cespugli e spine, non trovarono se non alcuni rimasugli di una piccola cappella che dicesi fabbricata due secoli fa, e una lapide che indica il giorno e l'anno della morte del Santo. Arrivati colà alle 7 di mattina della domenica (giorno 19, che corrisponde al medesimo giorno di domenica in cui il Santo celebrò colà la sua ultima messa), s'affrettarono subito ad innalzare una baracca di foglie di palma, e vi piantarono 3 altari, uno dei quali sopra il sepolcro, e vi furono celebrate 10 messe con una solenne, cantata dai collegiali del Seminario diocesano di Macao. Il P. Rondina. Gesuita, direttore del detto Seminario, recitò *inter missarum solemnia* un commovente panegirico delle virtù Apostoliche del Santo. Anch'io fui ripetutamente pregato di andarvi, ma, essendo giorno di domenica, ne fui impedito dalle mie incombenze. » (13 Dicembre 1864)

Nei travagli della vita apostolica non guardava indietro agli agi della terra nativa, sul campo assegnatogli dalla divina provvidenza non fermavasi a cogliere rose, non risparmiava sè stesso, era grato al Padre che abbiamo ne' cieli pei doni che gli accordava, magnificandoli con umile riconoscenza; e il Signore lo proteggeva con singolare amore, dandogli non molta salute ma sufficiente al bisogno del suo ministero, preservandolo da sinistri. Così, se nell'autunno del 1863 poteva scrivere: « la mia salute, grazie a Dio, non fu mai

tanto buona come ora »; nel Giugno dell'anno seguente, 1864, raccontava:

Noi siamo presentemente tempestati da una pioggia che continua poco più poco meno dirotta da un mese e mezzo. Dico tempestati, perchè in questi paesi non si vede giammai nè grandine, nè neve; la vera grandine sono gli acquazzoni che diluviano dal cielo e precipitano giù dalla montagna, sul cui dosso sta la nostra città di Vittoria, a torrenti, rovesciando case, schiantando macigni, rovinando strade e condotti. È cosa che si ripete in maggiore o minore estensione tutti gli anni, ma sui primi di Giugno di quest'anno, e precisamente la prima domenica, fu uno spettacolo veramente pauroso. Densi e scuri nuvoloni rendevano il giorno poco differente dalla notte, la pioggia cadeva dirottissima e continuata andò sempre ingrossando fino al mattino seguente, e tanta era la sua veemenza che i condotti dell'acqua abbastanza ampii scoppiarono in più luoghi, inondando case, scassinando fondamenta, affondando strade, squilibrando muri e perdendo nelle rovine una sessantina di persone. Molte baracche di bambù e foglie ove si trovavano ricoverati alcune centinaja di Cinesi acas, situate alle falde superiori della montagna, furono le prime ad essere rovesciate, ed era certamente lugubre la scena che presentavano uomini, donne, ragazzi, infermi che, esposti all'inclemenza del tempo, mandavano grida di disperazione che, miste al rimbombo dei tuoni e al guizzo delle saette, in una oscurità profonda, con un'acqua a diluvio, rendevano lo spettacolo miserando. I buoni cristiani, tocchi da spavento, accendevano nelle case le candele benedette dinanzi al loro piccolo altare,

ed esponevano le palme benedette, pregando e invocando ajuto dal cielo. E Iddio, esaudendo le preghiere dei buoni, non permise che le loro case private, nè le loro vite fossero còlte dal fulmine, di cui in questi paesi, più che in Italia, si ha un grande spavento; ma, secondo la parola della Santa Scrittura, lo lasciò cader sul tempio, e, un'ora dopo, la procella si disperse e cessarono le acque.

« Era appena toccato il segno del mezzogiorno alla torre della nostra Chiesa. Io e uno de' miei seminaristi stavamo in chiesa disponendo l'altare per la *Trezena* di S. Antonio di Padova, di cui i portoghesi sono molto divoti, e finito di recitar l'*Angelus*, udimmo un rimbombo spaventoso come se la chiesa cadesse. « L'abbiamo qui » dissi al Chierico, e, pensando che crollasse qualche parte della Chiesa, vidi cadere in terra dei pezzi di calce, udii sfrantumarsi i vetri delle finestre della torre e corsi sul luogo che era a 15 passi di distanza da me, ma il fulmine che era caduto sulla torre spezzando un angolo del suo cornicione, entrò, per un buco che fece nel muro, nella Chiesa, sfiorò la parete vicina ad un quadro al quale portò via la doratura della cornice, ed uscì per un buco che fece nella facciata superiore della Chiesa senz'alcun altro danno. Sia lodato Iddio!

« Anche i pagani si impensierirono della perversità del tempo, e temendo forte una carestia di riso, i mandarini ordinarono pubbliche preci agli Dei (se son sordi!) e proibirono di mangiar carni finchè cessasse la pioggia. Bella lezione ai governanti d'Italia! »

Essendo giunte in Europa veraci notizie intorno al pericolo di soccombere nella malattia, e non essendo

atte ad ispirar fiducia quelle che di lui si ricevevano dai compagni di Missione, aveva ricevute condoglianze dalla patria e fors'anche inviti al ritorno. Egli, a dissipare ogni concetto sfavorevole in proposito, e a palesare la risolutezza dell'animo suo, scrisse al fratello, che con sentimenti davvero cristiani riceveva notizie e propositi:

« Nonostante la malattia *incurabile* che mi trascina tutti i giorni verso il sepolcro, da questa mia potrai conoscere che sono ancor vivo, che la penna non mi tremola peranco tra le dita. Ben disse chi disse che io era travagliato da una malattia incurabile, perchè è già da 35 anni che mi affligge la malattia della morte, a cui, come ogni altro uomo, vado incontro. Errò poi chi soggiunse o premise che io tornava in patria; ciò che, dai tetti in giù, posso dire impossibile, sia avuto riguardo alla ferma e risoluta disposizione in cui mi trovava all'atto di mia partenza di non tornare, sia alle presenti disposizioni dell'animo mio risoluto a tutto costo di voler morire sul campo di battaglia. Dissi dai tetti in giù, perchè dai tetti in su nessuno può comandare se non Dio, del quale chi può prescrutare i decreti? Del resto, grazie a Dio, la mia salute non è punto alterata e le mie gambe mi portano per gli erti sentieri della montuosa Hong-Kong con miglior lena di quando quà giunsi. Grazie a Dio, ripeto, perchè, quanto all'apparenza, non prometto molto neppure adesso, come non lo prometteva 10 anni fa, quando il defunto e robusto Parroco mi diceva tra il serio e il buffo che a Lodi si dava da alcuni la notizia che io era malato di etisia. Del resto poco m'importerebbe morir oggi o domani di etisia o di *cho-*

lera morbus; o di qualsiasi altro malore, solo mi importa morir fedele alla mia vocazione! (12 Settembre 1864.) Ed aggiungeva, il 13 Dicembre del medesimo anno:

« Intanto ti darò qualche notizia di questi remotissimi paesi ed anche dello scrivente. Anzi, voglio incominciare da quest'ultimo che tutti credono ammalato e sta meglio di tutti quanti; magro, stecchito, ma, grazie al buon Dio, sempre sano e sempre di buona lena. Io stesso ne sono ammirato. Già capisco anch'io che la prima nevata che venisse vi resterei sotto; ma, per mia buona ventura, mi trovo in paese che vi hanno saette ma non si vede giammai neve; e le saette e i fulmini non mi fanno paura dopo che ne ho visti cader vicini senza toccarmi. Voler quello che Dio vuole è la miglior medicina per vivere tranquilli e senza timore. » E lo confermava al Rettore del Seminario di Lodi il dì 30 dello stesso mese dicendogli:

« Dall'ultima volta che ebbi il piacere di scriverle a quest'ora, la mia salute non si è punto alterata e il Signore me ne da tanta da poter sufficientemente disimpegnare i doveri del mio ministero. »

Nelle opere poi del ministero istesso il Signore gli forniva particolare assistenza e, come rendeva fruttuosa la sua predicazione e la parola del consiglio, così porgeva pure buon esito all'opera in difficili intraprese. Ne è prova quanto egli medesimo narrava di miseri salvati dal suicidio in questo medesimo anno.

« Una sera fui chiamato da una donna che per gelosia del proprio marito prese una buona dose di oppio per togliersi la vita. Corsi immediata-

mente e la trovai distesa sul suo letto, smaniandosi in accenti di disperazione. La prima cosa fu d'imporle di prendere un vomitorio; ma lei no: voleva ad ogni costo morire. Diceva di essere disposta a confessarsi, ma non voleva di alcuna sorte prolungare la sua esistenza. Io la minacciai di lasciarla morire senza sacramenti, e di farla seppellire come un cane, secondo le regole della Chiesa, se non prendesse prima la medicina. Dopo lungo combattere fu costretta, volere o non volere, a trangugiare l'emetico che, provocandole il vomito, la salvò.

« Il medesimo avvenne ad un'altra donna che prese arsenico. Io ne fui avvisato da una sua cognata che, senza saperne la causa, mi venne a dire che questa donna si trovava a letto per perdite continue di sangue. Come io sapeva le antecedenze, così le feci immediatamente rilevare la causa del suo male e mandai immediatamente per il medico, benchè avessi poca speranza della sua guarigione essendo già passate 26 ore. Fortunatamente si potè ancora salvare, ed ora sta piangendo l'enorme suo attentato.

« Anche un giovane ventenne prese per disperazione una buona quantità di oppio infuso nell'acido solforico. Ma il timor della morte lo spaventò e col mezzo di alcuni suoi amici che, appena avutane la fatale notizia, accorsero alla sua casa, dove era solo, mi fece chiamare alle 2 di notte, e immediatamente gli feci amministrare una forte dose di ipopecuana che, seguita da 3 o 4 pinte d'acqua tepida, gli assicurò ancora la vita.

Questa si fu come l'epidemia di quest'anno per noi che fummo esenti dal terribile flagello del cholera che ha seminato stragi a Shang-hai e a Manila. »

Le consolazioni del pio Missionario

Come la rovina delle anime e le fatiche sostenute, lavorando una terra ingrata al suo cultore, sono la maggior pena del Missionario costretto a mirare vizi irrimediabili, offese di Dio che non può impedire; così il ravvedimento dei peccatori e la loro penitenza, il bene e l'onor di Dio promosso in qualsiasi punto della terra sono sua consolazione. Così, dopo d'aver narrato i tentativi di suicidio che gli straziarono il cuore, continua:

« Queste ed altre pillole amare che ci tocca trangugiare vengono però raddolcite da alcune consolazioni che ci tengono in forza lo spirito, che altrimenti cadrebbe. Il giorno dell'Immacolata Concezione, che in Hong-Kong si celebra con festa solennissima essendo la Patrona principale della Chiesa e della Missione, fu per noi e per tutti i buoni consolantissimo, e perchè la concorrenza alla Chiesa e ai Sacramenti fu copiosissima in quel dì e in tutta la Novena che precedette, e perchè avemmo Messa Pontificale di Monsignor Vescovo Vic. Ap. di Canton, il quale nella Domenica scorsa ordinò parimenti due soddiaconi del nostro piccolo Seminario Cinese. »

Lo consolavano pure le notizie del bene dato dal Signore ai parenti suoi e la pietà promossa nella patria sua, ma senza svigorirne lo spirito dell'alta sua vocazione, onde così parlava al fratello:

Al fratello, il 14 *Marzo* 1866.

« Le notizie che nell'ultima tua mi desti mi furono molto gradite; il buono stato della famiglia,

il progetto delle campane mandato ad effetto, i SS. Esercizi che avranno, o dovevano aver luogo nella nostra Chiesa, la speranza di cogliere copiosi frutti, come le volte passate, mi han fatto per un momento desiderare la mia patria affin di partecipare alla gioja di vedere un numero sterminato di comunicanti, qual non vidi mai, nè spero di vedere in questi paesi. Ma io ho rinunciato per sempre a Lodi-Vecchio, e solo mi resta la speranza, forse non lontana, di udire dalla nostra patria vera, il suono lugubre delle nostre campane che inviteranno i buoni di Lodi-Vecchio a pregar riposo all'anima mia. »

Queste buone nuove gli porgevano occasione di dirgli un po' del bene operato nel 1865, e le consolazioni onde il Signore veniva confortando tra le pene il suo cuore. Un po' del bene, diciamo, perchè egli era solito coprirlo col silenzio e appena tratto tratto accennava qualche cosa per soddisfare all'altrui brama di notizie, per l'edificazione fraterna, il fomento del vicendevole amore, o per rendere conto a' suoi superiori dell'opera sua, e render loro questo doveroso e caro ossequio. Per tal motivo, nella citata lettera, continuava, dicendo:

« Anche qui avemmo una piccola missione di due prediche al giorno, nella Novena dell'Immacolata, nella cui festa vi ebbe la chiusura del Santo Giubileo. Predicò un Padre Gesuita di Macao, in lingua portoghese, benchè egli sia italiano, e il Panegirico della Concezione lo fece un altro Padre Gesuita portoghese, pure di Macao. Vi ebbe sempre discreto concorso alle prediche, e buon numero di comunioni, la più parte del sesso divoto, perchè

tra gli uomini abbiamo ancora, come sempre, a lamentare negligenza. Però qualche pesce grosso si è preso anche questa volta.

« In un paese come questo, in cui, oltre la mescolanza delle sette religiose e dell'idolatria, la scostumatezza a quelle inerente, e gli scandali di ogni sorta, havvi altresì la facilità dei mezzi di fare il male, l'essere e il conservarsi buoni può dirsi un vero merito.

« Nonostante tutto ciò, posso dire che il germe della fede sussiste in tutti, perchè ben pochi sono coloro che manchino alle funzioni della Chiesa, e, siccome il pudore non ritiene più il suo lustro originario, così vi vedi assistere anche persone di conosciuta scostumatezza. Però siccome la corruzione è del cuore e non dell'intelletto, così vi è sempre qualche ravvedimento che ci consola nelle nostre angustie. Così, per esempio:

« Due mesi fa morì un vecchio di oltre 70 anni, corfortato più volte nella sua malattia (che durò tre mesi) dai SS. Sacramenti, con edificazione di tutti coloro che lo conoscevano per un uomo irreligioso e direi quasi incredulo. Ora vedi di che mezzo si servì il Signore per richiamarlo a sè.

« Venne egli da Macao ad abitare con una sua figlia maritata qui, affine di passare i suoi ultimi giorni in sua compagnia. La figlia si ammalò gravemente, ma io non le potei entrare in casa perchè il vecchio non voleva sapere di preti. Una notte però che l'inferma peggiorò a tal punto da perdere intieramente i sensi, fui chiamato, e, non potendo far altro, le diedi l'assoluzione *sub conditione*, e le amministrai l'Estrema Unzione. Come però erano attacchi ripetuti d'isterismo, dopo

30 ore si riebbe, e chiese gli altri Sacramenti. Allora fu che io domandai di fare una visita al vecchio che si stava nella sua camera seduto sopra un seggiolone, perchè tocco di paralisi. Venni introdotto e accolto con tutta cortesia. Gli ripetei le mie visite, e poco a poco feci cadere il discorso sopra la confessione aspettandomi una fiera ripulsa. La grazia però aveva già lavorato nel di lui cuore, ed egli aveva già cominciato a stimarmi, per cui, interessando anche la mediazione della di lui figlia risanata, si confessò e ricevette la SS. Comunione con tal soddisfazione che non rifiniva di ringraziare il Signore per averlo condotto a prendere una risoluzione, che era ben lontano di aspettare così feconda di consolazioni, che da 25 anni non gustava. Questa fu per me una vera e grande consolazione, di cui ringraziai e ringrazio ancora il Signore e tutte le anime buone che mi ajutano colla carità delle loro preghiere.

« Per Pasqua spero di confessarne e maritarne un'altro che vive miseramente in peccato da più di 30 anni. Ecco un'altra spina di meno al cuore. Sia lodato Iddio! »

Nè di minore conforto gli erano le conversioni fatte in carcere, e il battesimo amministrato sul palco stesso del capestro, onde gli infelici colpiti dall'umana giustizia, nel mentre che venivano graziati dalla divina misericordia, passavano dalla morte del tempo alla vita dell'eternità indossando la veste candida del Battesimo, simbolo del candore dell'anima rigenerata. In quest'anno, 1866, ce ne furono parecchi, dei quali egli così parla:

« Sulla fine di Luglio avemmo due conversioni sopra tre individui cinesi condannati alla forca per delitto di pirateria.

« E, il giorno di S. Gaetano, un'altro cinese assassino di una donna europea e di una sua bambina, poco prima d'essere appiccato, fu battezzato e cresimato.

« Il giorno seguente, amministrai il battesimo e la confermazione a sei altri condannati per pirateria. Tutti parvero ben disposti e sufficientemente istrutti, per cui si può dire di loro che, dopo di avere pirateggiato la terra, pirateggiarono il cielo. »

Questo operava in quelle medesime carceri dove nei primi anni del suo apostolato gli avveniva il fatto seguente, che esporremo colle parole del suo confratello D. Gaetano Origo, il qual pure ebbevi parte. Trattavasi di due rei condannati a morte, uno de' quali ostinandosi nelle superstizioni pagane morì impenitente, l'altro, di 20 anni, tocco dalla grazia, convertissi e morì nel bacio del Signore che accordava altra volta dalla sua croce perdono e paradiso al ladro pentito sul suo patibolo.

« Tutta l'ultima notte, narra il pio Missionario, fu occupata nell'istruirli. Alla mattina andai col P. Favini per l'amministrazione del Battesimo: dicemmo al chierico che l'aveva istruito che gli facesse delle interrogazioni sulle materie principali. In questo momento, mentre stavamo disponendo pel Battesimo, entra il governatore della prigione col ministro protestante, parroco dell' *Union-Chapel*, di Ledg, distinto per la sua erudizione e cognizione della lingua chinese. Appena entrati e salutati con inchini, il ministro si pone con gentilissimo atteggiamento, curvo, colle mani di dietro, tenendo il cappello ed il bastone, poi domanda a colui che

voleva farsi cristiano come la pensava della religione cattolica. Il giovane cinese gli risponde che la religione cattolica conduce alla verità e felicità, e che i protestanti non fanno che mentire. Ferito da questa risposta si alza, sta ritto, e poi si curva ancora e gli domanda se credeva in Gesù Cristo. Il cinese gli risponde: No. Credeva il neofito che il Gesù dei protestanti fosse diverso dal nostro e questa opinione gli era somministrata dall'avversione che aveva contro gli inglesi e in particolar modo contro i protestanti. Allora il ministro dice al P. Favini: *Come potete voi battezzare questo cinese che non crede in Gesù Cristo?* Il P. Favini dice al chierico che l'avea istruito: *Domanda se crede in Gesù Cristo.* Il cinese risponde: Sì, *credo che Gesù è Dio ed uomo, nostro Salvatore.* — *Domandagli ancora.* — Sì, *credo fermamente.* Allora il ministro si ritirò confuso. Noi gli amministrammo subito il battesimo senza cerimonie, indi il P. Favini gli amministrò la cresima. Il cinese era tutto vestito di bianco, colla croce al collo e la medaglia dell'Immacolata. Il nuovo cristiano, fatto forte dalla grazia, dopo qualche lagrima, rifece il volto allegro, e corrispondeva alle esortazioni del chierico che lo teneva mentre gli legavano le braccia per condurlo al patibolo. Là giunto, col chierico sempre ai fianchi che lo esortava a perdonare, a comportarsi da vero cristiano, ascende il patibolo e ivi dice al popolo astante la causa della sua morte, e lo prega di non imitarlo nel peccato, ma bensì nella penitenza, e che egli moriva contento, sicuro del perdono del Signore del cielo. Ciò detto, quieto ricevette la cuffia, la corda al collo, e in un momento morì, con grande stu-

pore del popolo della sua rassegnazione e penitenza. Io mi rimisi al basso del patibolo, e sono testimonio oculare di tutto. Subito dopo domandai al Governatore il corpo del cristiano: mi fu gentilmente concesso, e lo feci seppellire col suo feretro nel nostro campo santo. »

Bonus miles Christi

Il maggior pensiero dell'amato confratello era fra le opere del ministero quello di ravviare gli erranti. Nulla più l'affliggeva delle dissolutezze (così facili in terra cocente ed idolatra, fra l'abbondanza degli agi e le lusinghe delle passioni) di donne o d'uomini liberi ancora, o già uniti in matrimonio. Da buon Pastore, con zelo prudente, moveva sulle traccie dei miseri, soffriva con rassegnazione ogni sorta di disprezzi e d'affronti, e mille vessazioni; ma non davasi pace finchè non avesse levato il traviamento e lo scandalo.

Tra queste non leggieri fatiche, sostenute da uno spirito ordinato, dedito all'orazione, severo con sè stesso, mite, umile, amico della povertà e del sacrifizio; tra una popolazione resa insensibile, in parte dall'ignoranza, in altra parte dai traffici e dalla cupidigia di denaro e di piaceri; lontano dalle persone più care, sotto un clima gravoso e l'amarezza di perdite fra i compagni; il dì della Addolorata del 1866, settimo anniversario del dì che partivasi da Milano, ebbe un primo sbocco di sangue, seguiti da altri alla vicina Pasqua, e da altri ancora che egli veniva occultando e furono scoperti dall'amorevole sorpresa de' suoi compagni.

Nell' Ottobre, i medici lo diedero per ispedito. I confratelli, cui doleva assai il perderlo, gli suggerirono il ritorno in patria; ma egli che amava la sua greggia, il suo posto, egli che le tante volte aveva manifestato il generoso proposito di morire in missione, rifiutò tranquillamente, dicendo: *Un vero soldato non teme di morire sul campo* (Volont. a Scurati, Lett. del 18 7bre 1868). Nè la morte lo atterriva, lo rallegrava anzi, e se, alla vista dei martiri di Corea, e di una nuova persecuzione nel Tonchino, nutriva un desiderio, sentiva un dolore, eran questi il sospiro del martirio, e la pena di trovarsi lontano dai campi cruenti. Parlando infatti dei forti coreani scriveva: *Quanto a me, invidio la sorte avventurosa di quei fortunati che suggellarono col sangue la loro fede, e desidero dal Signore pace a quelle provincie desolate;* e, nei giusti timori di novelli combattimenti nel Tonchino, terra ferace di martiri, così condoleasi dicendo: *Fortunati essi che coroneranno la loro vita apostolica con un glorioso martirio! Noi non ne abbiamo neppure la dolce lusinga, poichè ad Hong-Kong è più facile morir tisici che martiri per la fede!*

Pieno di tali sentimenti, perseverò a rimanere tra i suoi figli, fino al termine dell'anno adoperandosi quanto è assai più che non valessero le sue forze sostenuto dall' amore e dalla grazia. In tal maniera così potè esporre, la prima volta che scrisse in Europa, il bene operato, dandone conto al superiore coll' umiltà che copre ciò stesso che dice: « Di questo che il Signore mi permise di fare a pro delle anime nulla avrei a dirle di straordinario: non numerose conversioni di gentili alla

fede, non peregrinazioni apostoliche, non fatiche straordinarie; ma solo le fatiche ordinarie del quieto mio ministero tra cristiani già fatti, sebbene alquanto freddi nella loro religione e restii alle ammonizioni. È vero che il Signore non mi lasciò mancare alcune consolazioni, specialmente nella legittimazione di vere e illecite unioni, tre delle quali furono la spina dei 7 anni che lavoro in questa vigna affidatami da Dio. — Quest'anno la popolazione portoghese, solita ad aumentarsi negli anni scorsi, andò decrescendo, perchè, parallizzato d'assai il commercio, molte case commerciali fallirono o chiusero i loro negozi, e molte famiglie che vivevano del salario di queste furono obbligate a ritirarsi a Macao, dove la sussistenza è meno costosa, oppure a cercarsi i mezzi di sostentamento in altri posti della Cina e del Giappone. Con tutto ciò il lavoro per noi è uguale, e il da fare ancor molto. »

E ad altra persona a lui cara qual Padre, contemporaneamente scriveva:

« Dall'ultima volta che le scrissi a questa parte nulla ho a narrarle di straordinario accaduto in questa missione. Il seme dell'Evangelio si va spargendo regolarmente tra gli infedeli e ci dà tutti gli anni il frutto di qualche centinaja di conversioni che si verificano più tra le popolazioni rurali che tra gli abitanti della popolosa città di Vittoria, pel motivo della semplicità delle prime, e della maggiore illustrazione (malizia) nelle seconde; a cui se si aggiunga i tristi esempi degli europei con cui vivono o da cui dipendono, chiaro si vede perche nelle città marittime le conversioni sieno così scarse. Anche tra i vecchi cristiani

qualche cosa si fa; qualche anima di più si accosta ai SS. Sacramenti; si legittimano col matrimonio unioni illecite; nei ragazzi e ragazze s'instillano i sensi della religione e della pietà mediante scuole e catechismi. Del resto, vizi da estirpare, ignoranti da istruire, unioni da legittimare, insomma molto male a togliere e a fare molto bene ce ne resta ancora assai, assai. Quello che noi non potrem fare, lo faranno i nostri successori. »

Al termine del 1866, stremato di forze e oppresso dal male, consentì alle insistenti preghiere de' confratelli, sebbene a malincuore, di recarsi a Manila, a respirarvi un po' d'aria migliore, sia per non offendere la loro affettuosa premura, sia perchè Manila non è molto lontana da Hong-Kong, dall'amata sua greggia. Ma non vi rimase a lungo.

« È, dal principio di gennajo, scriveva quindi da Hong-Kong, il 28 d'Aprile del seguente 1867 (al suo confratello, e un dì, collega di Missione Scurati) e dal principio di gennajo p. p. che sto in riposo perchè non poteva più andare avanti: vollero che andassi a provare l'aria e i dolci riposi di Manila, vinsi la ripugnanza d'assentarmi dalla Missione, il primo mese pareva che migliorassi; ma, nel meglio delle mie speranze, negli ultimi 5 giorni del povero P. Luigi (tra il 9 e 10 di Marzo), mi vidi obbligato a rigettar sangue, non so se dai polmoni o dai vasi precordiali. Il che sebbene non mi spaventasse, però lasciommi al quinto giorno assai sfinito, e, quantunque non rimanessi a letto, pure ci volle una ventina di giorni per rimettermi. Allora risolsi di ritornare a Hong-Kong e vi giunsi il 26 p. p. Qui dunque mi trovo in mezzo ai compagni e rassegnato pienamente a fare quello che

Dio vorrà, sia che ritornino le forze, o che intieramente si spengano. »

E al Superiore, in termini ancora più teneri, due giorni dopo: « Non mancarono pure le prove con cui il Signore suole tentarci; una delle quali si fu la tosse che, accompagnata da sputi sanguigni, mi dura da un anno e che, nel passato gennajo, mi obbligò ad un forzato riposo e a passare questi ultimi tre mesi nelle isole Filippine per vedere se quel clima più uguale, più mite che quello di Hong-Kong, mi poteva giovare. Ma non fu così la volontà del Signore, laonde ritornai ad Hong-Kong, disposto a fare quel poco che il Signore mi permetterà di fare. E qui mi aspettava un'altra prova ben dispiacente, la morte del mio amatissimo Superiore, che Iddio volle chiamare a sè. » Era questi il P. Luigi Ambrosi, del quale, in altra lettera, diceva: « Sentii molto la sua perdita perchè era buono e mi amava. »

Ma il suo animo, tutto dato a Dio, dalla malattia e dal riposo forzato non cavava che bene, cui riconosceva tutto dalla immensa bontà di Dio, onde conchiudeva la citata lettera: « Quanto a me particolarmente debbo ringraziare la bontà divina che mi manteneva sempre rassegnato a tutto quello che Dio disporrà di me, sia per la sanità come per la malattia, sia per la vita che per la morte. È questo solo che domando, e che prego umilmente anche Lei a dimandare al Signore per me. » E, il medesimo giorno, con perfetta spropriazione di sè anche circa la gravezza del male, scriveva al sig. Rettore Gelmini: « Quanto a me, ora faccio quel che posso perchè da qualche tempo la mia salute alquanto deteriorata non mi permette più di fare

quel che vorrei. » Sante disposizioni del buon soldato di Cristo che combatte fino alla morte! Il P. Favini, appena ritornato da Manila, sebbene sì gramo, supplicò il suo nuovo superiore a lasciarlo continuare nel disimpegno de' suoi doveri, dicendo che sarebbe morto più presto se glielo avessero impedito. E continuò di fatto in tutto quanto le forze prostrate glielo permisero: consiglio, esempio e consolazione dei compagni, un dei quali il P. Volonteri, attuale Provicario Apostolico dell' Ho-nan, scriveva, il 19 Maggio seguente, al comune collega Scurati: « Saprà lo stato meschino del buon Padre Favini. Questo ci addolora assai, nessuno di noi potrebbe compensare la sua perdita, come Vicario dei portoghesi. Noi tutti poi ammiriamo in modo speciale la sua prudenza, e ci sono utili i suoi consigli. Volesse la Vergine Santissima fare un miracolo in questo suo mese di grazie, per conservarcelo a lungo. Però sempre: *Fiat voluntas Dei!* » Potevasi in fatto dire di lui ciò che è scritto di Simone Macabeo: *Ecce Simon frater noster, scio quod vir consilii est, ipsum audite* (I. Macab. II); dono particolare del Signore, al quale si richiede, giusta S. Bonaventura, il concorso della sapienza, della amicizia e della giustizia: *Ad virum consilii tria exiguntur: sapientia, amicitia et justitia* (Serm. II de SS. Simon et Giud.).

Il Padre Ambrosi

Quanto dolorosa dovesse tornare all'amato confratello la morte del Prefetto Apostolico P. Ambrosi, si può desumere dalla lunga convivenza di tanti anni, scorsi nella buona unione più perfetta, nella fiducia più intima, e in circostanze per ogni modo difficilissime. Fin da quando sollecitavasi un invio di Missionari da Milano, intorno ai quali raccomandavasi al Superiore che fossero uomini Santi; « La prego, scriveva D. Paolo Reina, mandarmi dei buoni giovani, uomini del Signore. Questa Missione è difficile perchè vi sono molti dispiaceri, e il lavorare puramente per il Signore è necessario per tutti, ma in modo particolare qui. » E i dispiaceri esterni sciolgono bene spesso, per diversità di vedute, la buona armonia d'una casa, d'un convito. Per Favini non fu così, sebbene infelici circostanze facessero non che diminuire, crescere i dispiaceri, i contratempi, le difficoltà, e i sentimenti particolari potessero facilmente sorgere e scindere il dolce accordo.

Per queste affliggenti circostanze il P. Ambrosi terminò forse avanti tempo i suoi giorni; ma egli era buono. Il Missionario D. Giovanni Valentini, cinque giorni dopo la di lui morte, scriveva al suo direttore in Milano questa bella testimonianza: « L'amato defunto, avrà trovato tesori di buone opere presso la misericordia del Signore, tesori che si procurò con una vita tutta, dalla prima gioventù, sacrificata al bene della Chiesa, vita la più regolata nei doveri quotidiani di ottimo Missionario, conoscendone noi tutta l'esattezza alla

sua lunga mattutina meditazione, all'officio, visita, rosario e divozioni private di cui era certo commovente esempio. Al che è d'aggiungere lo spirito di penitenza e di severa disciplina colla quale si trattava da indizii che nell'umilissima sua stanza trovammo. La sua carità e la bontà del cuore, oltre alle 800 persone che l'accompagnarono al cimitero e molti che vennero a piangere ed a pregare sul suo cadavere, io voglio asserirla, nel modo più solenne, ed anche con lagrime di riconoscenza, poichè nella infermità colla quale mi visitò il Signore l'anno scorso fino dalla metà di Settembre a Novembre, io l'ebbi a sperimentare non solo premuroso della mia salute, visitandomi giornalmente, ma impegnato con carità veramente paterna a rendermi i più umili servigi. » (Lett. al Sup. 15 Marzo 1867).

Il suo carattere era forte ma ragionevole, i suoi modi benevoli, il suo aspetto sempre mite e sorridente, le intenzioni rette e inclinate a bontà, la vita operosa e intraprendente. Egli amava il P. Favini in cui riconosceva meriti non comuni, onde preferendolo ad altri, quando questi godeva sufficiente sanità, lo designava e proponeva a suo successore nella Procura di Propaganda e Prefettura Apostolica. Al P. Favini aveva affidato il governo della sua coscienza; al di lui sentimento riferivasi nei giudizii più difficili a formarsi.

E di ricambio D. Gaetano lo stimava ed amava con umile soggezione, e ne sentì vivamente la perdita. Un mese e mezzo dopo, il ritorno in Hong-Kong, affettuosamente sfogava il suo dolore, che ne doveva aggravare l'afflizione della malattia, così esponendo al citato confratello che pure

l'amava assai, le nuove raccolte: « Come le sarà certamente arrivata notizia, il buon P. Ambrosi passò all'eternità il 10 Marzo p. p. in conseguenza di idro-cardite, come l'ho sempre qualificata io, o di Kedney, ossia imbarazzo delle vie ureterie come la qualificò D. Kane. Quando egli si mise a letto e quando morì, io era assente, mi trovava nelle Filippine per vedere se la temperatura mite di quei paesi, il riposo di alcuni mesi, mi restituisse le forze e mi strappasse la tosse che da quasi un anno mi dava occasione a un po' di penitenza; per il che non posso darle particolari sulle circostanze della sua ultima infermità. Dai compagni che l'assistettero seppi che sopportò con eroica pazienza e rassegnazione i gravi incomodi della sua malattia e morì con tutti i conforti della religione, confessandosi fino a tre volte nel giorno della sua morte. Sebbene mi dicesse, quando ci separammo, che voleva fare una gita al Giappone, perchè non si sentiva ancor disposto a morire, pure accettò volonteroso dalle mani di Dio il decreto della sua morte. I funerali furono splendidi; Mons. Luigi da Castellazzo che da tre mesi si trovava in Hong-Kong, gli fece le esequie: l'accompagnamento al cimitero fu tale quale non fu mai visto in Hong-Kong. Lo stesso Governatore avrebbe mandato il suo ajutante colla carrozza vestita a lutto se in quel giorno istesso il Corriere d'Europa non gli avesse recata la notizia della morte di suo padre. Portarono la salma parte chierici e preti, parte secolari cattolici di ogni nazione e parte soldati irlandesi. Alcuni proposero una sottoscrizione per erigere sulla sua tomba un monumento sepolcrale; ed ora si vorrebbe approfittarsi dell'occasione per erigere

una cappella nel centro del cimitero, in mezzo alla quale riporre le ossa del P. Ambrosi a cui sarebbe specialmente dedicata, e all'intorno preparare sepulture per *me* e per tutti i preti che muojono nella missione. » (Ibid.).

Morendo, il P. Ambrosi dopo d'aver ricevuto gli ultimi Sacramenti, incaricò di tutti i suoi ufficii il R.mo P. Raimondi, che gli fu confessore e consigliere nelle cose riguardanti le Missioni, dopochè D. Gaetano fu costetto ripararsi a Manila. Questi al ritorno dalla gita fatta per condiscendenza alla carità de' confratelli, ebbe come suo superiore il P. Raimondi, lo amò, ne approvò le misure prese per il bene della Missione, e fu da lui che domandò in favore di lasciarlo lavorare quanto le forze glielo consentivano, finchè lo potesse, per la salvezza de' suoi figli, di quelle anime che ardentemente amava in Gesù Cristo.

Così in fatto consolavasi nel cordoglio che l'affliggeva per la morte del venerato superiore, e faceva voti per l'innalzamento del proprio confratello: « Sieno però grazie al cielo, che ci consola della di lui perdita, colla buona armonia tra noi e col buono spirito e zelo che anima tutti i nostri compagni, impegnati veramente nell'andamento migliore della Missione . . . Speriamo che anche questa Missione di Hong-Kong sia per essere ora intieramente affidata al nostro Seminario, e che il P. Raimondi, che ha sempre faticato e sta tuttora faticando valentemente per il bene della medesima, passi da Vice Prefetto ad essere Prefetto Apostolico. » E in un'altra lettera aggiungeva: « Per la morte del buon P. Ambrosi (avendo per infelici circostanze lasciato dietro a sè la Missione gra-

vata di un forte debito) si fece per economia una casa sola, e siamo tutti riuniti nel collegio accanto alla Chiesa, in perfetta unione e accordo, attendendo che Roma disponga di noi, sebbene non dubitiamo che la Sacra Congregazione e il Superiore di S. Calocero si accorderanno nel dare per successore al P. Ambrosi, il P. Raimondi che ora ne fa le veci con nostra piena soddisfazione. »

I suoi voti vennero ascoltati. Fino a questo momento la Missione era stata servita sì da più anni dai Missionari del Seminario di S. Calocero, sotto la guida dell'ottimo P. Ambrosi, ma non per anco affidata loro. Il Reverendissimo D. Luigi Ambrosi era nato in Loane sul Veronese nel 1819. Appena finiti con distinzione gli studi teologici, e celebrata la S. Messa, si dedicò subito alla cura d'anime come coadjutore parrocchiale nel paese nativo. Circa un anno dopo, desideroso di consacrare la vita in servigio delle Missioni, per la maggior gloria di Dio si offerse di cuore a disposizione della Sacra Congregazione di Propaganda, e abbandonato per sempre quanto avea di più caro sulla terra fu mandato nel 1845, con altri Missionari ad Hong-Kong, in qualità di Vice Procuratore di Propaganda. I suoi modi benevoli e la prontezza del suo ingegno, ond'ebbe ben presto famigliari l'inglese, il francese, il portoghese e lo spagnuolo, gli guadagnarono in breve la stima e l'affetto di quanti lo conobbero.

Nel 1856, desiderosi i Padri Francescani che amministravano temporariamente quella nascente cristianità di ritirarsi alle loro Missioni nell'interno dell'Impero, la Sacra Congregazione di Propaganda, per riguardo ai grandi servigi resi

dal P. Ambrosi ed alle sue doti particolari si nel governo ecclesiastico che nell'amministrazione dei beni, lo nominò Prefetto Apostolico della Missione di Hong-Kong e suo Procuratore generale in Cina.

Parecchi Sacerdoti del Seminario delle Missioni Estere di Milano furono in seguito mandati colà a coadjuvarlo nel nuovo e difficile incarico, ed e sotto il suo governo, e mediante la sua operosità, che alla cura parrocchiale dei molti cattolici accorrenti a quel porto da quasi ogni parte del mondo, si aggiunsero scuole pei ragazzi e per le fanciulle; fu edificata una bella Chiesa di stile romano, da lui disegnata e fatta costruire. Quando questa Chiesa era quasi al termine, verso la fine del 1859, un'incendio fortuito la ridusse in rovine coll'attigua casa della Missione.

In mezzo alle difficoltà e privazioni più affligenti non si lasciò abbattere il coraggioso P. Ambrosi, e presto, con offerte spontanee e generose tanto degli abitanti dell'isola, quanto di molti buoni cristiani di Manila, ebbe la consolazione di vedere la Chiesa rifabricata e condotta a termine con tutto il buon gusto e lo splendore dell'arte.

Nel 1860, le Figlie della Carità, Canossiane, vennero da Venezia ad assumere la cura delle bambine, delle orfane e dei bimbi esposti, pei quali esisteva gia anche un altro asilo della Santa Infanzia, tenuto dalle religiose francesi, le Suore di S. Paolo di Chartre. Per collocarle il P. Ambrosi fece sorgere un vasto edifizio dove, in diversi scomparti, quelle pie Vergini sacre faticano incessantemente, con un buon esito ognora crescente.

Nel 1863, con nuovo ajuto della generosa carità degli abitanti delle isole Filippine, si prese a

costruire collegio e scuole pei ragazzi sull'area stessa dove era stata incendiata la casa della Missione, e in meno di un anno si compiva l'edifizio, nel quale convivono circa 30 giovinetti e s'adunano alle scuole più di 150 fanciulli, per venirvi allevati al commercio e insieme alla buona vita cristiana.

Un'altra cappella più semplice ma di giusta architettura venne innalzata pei chinesi, colle offerte della pubblica carità.

Negli ultimi suoi anni si apriva, può dirsi, una Missione sulla vicina terra ferma, ove tre Missionari e un Sacerdote chinese, distribuiti in vari punti lavorano con frutto alla conversione degli idolatri. Cinque chinesi cresciuti da fanciulli nel Seminarietto della Prefettura furono ordinati Sacerdoti, e da ultimo erasi incominciato un istituto per il ravviamento dei discoli cinesi, sostenuto dalla carità dei fedeli di Hong-Kong, che faceva rapidi progressi.

Fra queste opere, la sollecitudine pei Vicariati di tutto l'impero cinese, e più sciagure alle quali andò soggetto, incontrò la malattia che lunga oltre quattro anni, tollerata con impareggiabile forza d'animo, lo portò al sepolcro in età di 48 anni, ammirato e compianto con straordinario sentimento da tutti gli abitanti della colonia, nella quale aveva per ben 22 anni faticato con zelo, intelligenza e perseveranza. Non s'aggregò mai al Seminario di S. Calocero, ma ne amò e regolò i Missionari con affetto paterno, nè volle, anche pregato, ammettere altri Sacerdoti nella sua Prefettura all'infuori dei Missionari di quell'Istituto.

Alla di lui morte la Sacra Congregazione di

Propaganda doveva eleggere il nuovo Prefetto e Procuratore, e nella sua bontà non prese uno stranio, ma uno dei membri che già vi avevano faticato, e affidando all'umile Seminario la Missione, nominò dapprima Pro-Prefetto, poi Prefetto Apostolico e suo Procuratore il P. Timoleone Raimondi, adempiendo i voti e le speranze del P. Favini.

L'ultima malattia

Ripigliando adunque il lavoro e le sollecitudini consuete, tra il languore dell'infermità che lo consumava e la vista d'altri compagni ammalati o affievoliti essi pure, in angustia scorreva i suoi giorni meritorii: « Il P. Origo, scriveva egli il 31 Dicembre 1867, s'incammina a gran passi alla consunzione polmonare, sebbene possa celebrare la Santa Messa quasi ogni giorno. Il P. Viganò fu di recente salvato da un mal di fegato tanto grave, che si temeva di doverlo perdere. Il P. Valentini anche lui, dopo aver passato il Settembre con febbri spasmodiche, continua tuttora con sordi dolori che, non ostante le cure mediche, non sembrano disposti a cessare. »

In circostanze sì atte a scoraggiare, durante il bollore della stagione estiva che ad Hong-Kong non ha refrigerio neppure in alcun'ora della notte, scriveva al fratello:

« Qui nulla di nuovo, meno il caldo che si fa sentire ogni dì più, sì che il termometro di Reaumour oscilla costantemente tra il 23.° e il 25.°, con un atmosfera qualche volta così opprimente che i mantici ne risentono a misura che i carnovali aggravano le spalle. Fra breve ne conterò 38. Non

credeva d'aver a contarne tanti, e sull'incominciare di quest'anno quasi quasi dubitava di giungere fin qui; ma invece pare che le ruote quantunque un po' logore, vogliamo andare avanti ancora un pochetto. Pazienza! Quando si può lavorare meno male! e il mio stato di salute, sebbene non sia appieno soddisfacente, pure mi lascia fare qualche cosa; sono contento così. 12 Luglio 1867. »

Alla metà di Novembre, scrive al medesimo fratello una lettera che sembra il riassunto dei nobili sentimenti di vivissima fede che dominarono tutti i suoi giorni di Missione: gratitudine a Dio pei flagelli risparmiati al suo paese nativo, consolazione pel fervore nel bene ivi conservato, preghiera per l'attaccamento di Lodi-Vecchio al S. Padre, sacrificio che egli offre del proprio ritorno ad impetrare questa grazia singolare, piena disposizione ai divini voleri, gratitudine a chi prega per lui, stima della preghiera onde raccomanda la divozione dell' *Unione della preghiera;* cosicchè non possiamo esimerci dal recarla intera.

« Carissimo fratello, egli dice adunque, in data del 16 di Novembre 1867, da Hong-Kong:

« Dall' ultima tua, in data 29 Agosto, appresi con sommo piacere che nessuno dei nostri fu colto dal terribile morbo che bastante strage ha fatto in altre provincie d'Italia. Questo è un motivo di più per ringraziare il Signore che ci abbia preservati, e che nel nostro paese non si abbia a deplorare che una vittima del rio malore.

« Nello stesso tempo, oh! quanto mi fu consolante la notizia che non venne meno tra i nostri lodi-vecchini la fede, la divozione e il fervore in sì minacciosa circostanza! e oh quanto perciò spero

che nonostante la corruzione de' tempi presenti, si conservi illibata la fede tra noi che abbiamo il bene di essere sotto l'immediata protezione del Principe degli Apostoli, nella cui Chiesa fummo rigenerati mediante il Battesimo, e santificati, oh! quante volte pei SS. Sacramenti.

« E che questa fiducia sia sincera in me lo puoi argomentare da ciò che, siccome è dovere di ogni buon cristiano, prego sempre per la Chiesa universale. ma in modo particolare prego per quella di Lodi-Vecchio, affinchè il Signore si degni preservarla dalla corruzione dei costumi, e da ogni errore contro la S. Fede; e, per conseguir ciò, mantenerla sempre costante nell'attaccamento al Sommo Pontefice a cui fu affidato il deposito della fede, e, per commissione di Cristo, è la pietra angolare, contro cui le porte d'inferno non potranno prevalere.

« Se per ottenere questa grazia, i miei piccoli sacrifici e la mia rinuncia a rivedere la patria valgono qualche cosa, ben volontieri ne faccio a Dio l'offerta. La puoi manifestare questa mia volontà risoluta a quelli specialmente che tacciano di ostinazione il continuare nella lontana missione a cui mi volle il Signore, ed a cui mi rivolsi deciso di non guardare l'aratro dopo di avervi posto mano.

« Io non voglio già dire che non si potrebbero dare circostanze imperiose che mi obbligassero a quello che presentemente non ho volontà di fare, poichè so bene che è Dio che dispone di tutto e tutto fa pel nostro meglio, ma fuori di queste circostanze credo di poter star sicuro sulla fermezza di mia volontà. Quantunque non mi creda robusto,

la mia salute però non è così mal ridotta da essere inutile al bene delle anime; e questo mi basta e mi consola, e mi fa sperare maggiori gli ajuti di Dio.

« Passando ora da questa perorazione senza esordio, sono gratissimo e riconoscente a tutte quelle buone persone che nominatamente mi informasti tenermi sempre presente nelle loro orazioni; ed assicurale, per parte mia, che anch'io riservai sempre un *memento* particolare per quelle buone anime che pregano per me, e animarle a perseverare in questa opera di esimia carità, perchè nell'unione della preghiera sta la forza che ci ottiene da Dio grazie affatto straordinarie, e particolarmente quella di perseverare nel bene fino alla fine.

« L'unione della preghiera è tanto necessaria anche per mantenere acceso sempre il fuoco della carità che, fin dai primordii del Cristianesimo, leggiamo negli Atti degli Apostoli che i fedeli d'allora erano perseveranti unanimemente nell'orazione. Questa era che faceva la forza dei Martiri; questa che strappava dalla loro bocca confessioni edificantissime a vista di minaccie e di tormenti; questa che faceva loro beffare santamente le ire dei tiranni.

« Per me vorrei che dapertutto fosse estesa questa divozione dell' *Unione della preghiera*, come lo è in molte diocesi di Francia e d'Italia, e a cui il regnante Sommo Pontefice e Re, largì privilegi ed Indulgenze, che si ponno lucrare senza spesa nè fatica.

Ancora una esibizione al mio antico D. G. C. e poi finisco. Sento che il poveretto si lamenta del suo vecchio e ostinato raffreddore, e più del nuovo

raffreddore sopravvenutogli per il carico della tassa mobiliare. Ora per togliersi da ambi gli impacci io gli suggerirei di venire ad Hong-Kong. Qui guarirebbe dal raffreddore di naso per il calore continuo che vi è, e che fa traspirare fino le ossa; si toglierebbe anche quello di testa perchè ora per favore del Governatore inglese, le tasse che pesavano sulla Missione furono della metà allegerite...

« Dà i miei saluti a... non che a tutti quelli che fanno di me speciale menzione nelle loro orazioni... e credi sempre che sono nei SS. Cuori di Gesù e di Maria.

« Tuo Aff. Fratello D. Gaetano Mis. Ap. »

In questa lettera si sente tutta la vigoria di uno spirito sano in un corpo sano, sebbene non fosse così; e quanto scrive al suo Superiore, sollecitato da lui a dargli notizie, lo dimostra ancor meglio.

« Ella desidera, diceva egli a Mons. Marinoni il 31 Dicembre 1867, aver notizie dello stato di salute in cui mi trovo e delle cose della missione. Quanto a me devo premetterle anzi tutto che dopo il mio ritorno da Manila, il quale fu sulla fine di Aprile, la mia salute andò sempre progredendo di bene in meglio, sicchè fin d'allora non lasciai neppure un giorno di celebrare la S. Messa e di udire le confessioni, di assistere gli infermi, benchè mi astenessi dalla predicazione, e questo per la ragione principale che altri potevano supplirvi senza ch'io mi sforzassi. Che la mia salute abbia in questi ultimi anni sensibilmente deteriorato è vero, pure non giunsi mai ad essere stremato di forze, come forse alcuni han fatto pensare. Anzi godo dire a V. S. Rev.ma che dal 2 Ottobre p. p. sentii

un miglioramento notabile, e questo lo attribuisco all'illimitata fiducia che ebbi sempre e sempre avrò nei suffragii alle anime sante del Purgatorio; altrimenti non saprei spiegare il vedere con ammirazione di tutti coloro che mi credevano intisichito, prendere nella stagione più fredda nuova lena, e colorirsi il volto meglio di quello che lo fosse alcuni anni fa. Quantunque io avessi preferito volontieri il giungere presto agli amplessi divini, pure ringrazio egualmente il Signore che volle prolungata alquanto la mia carriera mortale, perchè confido che sarà per il mio meglio. Se è per lavorare per la gloria di Dio non mi rifiuto, nè mi rifiuterò giammai. Preghi per me anche Lei, perchè possa essere utile operajo nella vigna del Signore.

« Quanto alla Missione le dirò che la Provvidenza di Dio la fa andare meglio di quello che si potrebbe sperare con tre o quattro Missionari ammalati e col P. Volonteri nelle Filippine. In Hong-Kong, per rispetto ai Portoghesi, anch'io attendo come prima, e le cose camminano come al solito. Per rispetto ai Cinesi di Vittoria poco si può fare, e poco realmente si fa. Nella terra ferma della Missione, il numero dei cristiani aumenta di qualche centinajo tutti gli anni, e le zelo dei compagni è in questo da lodarsi. »

Intanto una nuova afflizione preparavasi per il suo cuore; la morte del suo caro confratello D. Gaetano Origo. Egli la sopportò con sentimenti di fede, ammirando le divine disposizioni, che lo facevano sopravivere, mentre convenivagli pur riconoscere che i suoi dì declinavano. La forza dello spirito giovava senza dubbio anche al prolungamento dei

suoi giorni; la sua moderazione, pace, fiducia in Dio al continuare le opere del suo ministero e della sua carità; pure sul principio di Marzo dell'anno seguente ebbe tale insulto dalla malattia che non poteva più parlare e dovette sospendere la celebrazione della S. Messa per venti giorni. Altri sarebbesi atterrito; egli ragionò colla più serena calma ad un suo collega così:

« Ho tra le mani l'ultima sua in data del 28 di Gennajo che ricevetti nei primi di Marzo, cioè il 7 o l'8, precisamente quando mi resi bambolo e appena balbettava qualche motto smozzicato e scriveva a stento qualche parola che altri intendevano a metà e a mezz'aria. Credo che qualche compagno ne avrà scritto a Milano e però non voglio ripetere inutilmente il passato. Ciò che posso dire è che non so darmi ragione del come mi sia capitata questa bellissima storia. Dio lo saprà che la volle e in parte la vuole ancora, perchè quantunque la vada meglio e possa con qualche piccola difficoltà celebrare la S. Messa e confessare fin dal 28 Marzo, mi è ancora alcun che difficile esprimermi correntemente. Già in fin dei conti cosa mi resta ancora sulla terra, se non che presto il Signore mi chiami a sè, e mi ajuti colle sue misericordie per il perdono de' miei peccati? Così adunque, mio caro D. Giacomo, mi ajuti anche lei colle sue orazioni, perchè *finem perfectum concedat mihi Deus.* Chi l'avrebbe detto che il povero Origo dovesse finire prima di me?... Sono giudizi di Dio e basta; io che mi sto aspettando da quasi due anni il *diem resolutionis* sto ancor qui. — Ora rimaniamo in pochi atti davvero al lavoro, poichè fatti i conti il solo di noi che goda

salute perfetta è il P. Raimondi: gli altri benchè lavorino soffrono tutti qualche acciacco che fa avvertire la necessità di rinnovare le scene e cambiare i personaggi. Speriamo che all'ora che le scrivo due nuovi si troveranno già in viaggio. »

Questa è l'ultima lettera del Missionario. Due ancora ne riferiremo, però quelle sono dell'operajo che finito il suo compito va a ricevere la mercede; del guerriero che vinto i nemici del suo principe si presenta alla corona. Ma in questa convien notarlo, quelle espressioni: « mi sto aspettando da quasi due anni il *diem resolutionis*, » gettano luce sulle lettere precedenti e manifestano la fortezza dello spirito che così soavemente le dettava.

Il congedo della vita presente

Continuò il P. Favini ne' suoi lavori e nelle sue fatiche apostoliche, quanto le forze prostrate glielo permisero, come abbiam detto: consiglio, esempio e consolazione de' compagni nel suo tenore di vita, fin verso il mese di Luglio del 1868. Nel corso di questo mese, intieramente sfinito, cessò di celebrare nella pubblica Chiesa, e il dì 13 d'Agosto disse per l'ultima volta la S. Messa nella propria camera. Il giorno seguente, mentre un altro Missionario D. Giovanni Valentini, partivasi da Hong Kong lasciando nell'incertezza che potesse giungere vivo alla meta ultima del suo viaggio, scrisse a Mons. Marinoni, il Padre che aveva amato vivamente, la seguente tenerissima lettera colla quale congedavasi da lui, dicendogli:

« Reverendissimo Sig. Superiore, — Egli è da alcuni mesi che non ho l'onore di presentarle i miei ossequii, e ciò in conseguenza della mia salute che mi lasciava appena la voglia e il potere di adempire alle prime esigenze del mio ministero. Adesso che non ho altro a fare che aspettare dal misericordioso Signore il termine prossimo della mia vita, visto che tutto sembra ciò indicare, credo di doverle scrivere due linee per rinnovare tutti quei sentimenti di riverenza, amore, rispetto che le ho professato finora costantemente, non meno che verso cotesto nostro venerando Seminario, a cui desidero unitamente prosperità e moltitudine di operari. — Chiedo a Lei, Signor Superiore, ed agli altri Rev. Superiori e Colleghi, perdono di tutto quello in che avessi potuto averli offesi. Mi professo con tutta la considerazione — Umilissimo Servo e Figlio in Cristo, Gaetano Favini, Missionario Apostolico. » Con questa pace l'anima giusta vede l'appressarsi dell'ultimo giorno, e vi si prepara, non omettendo neppure i doveri di convenienza, imposti dal cuore.

Gli affetti ben regolati non si smentiscono neppure in morte, e così D. Gaetano compiti da prima gli uffici figliali verso il suo Superiore, con giusto ordine compie di poi gli uffici fraterni, e 10 giorni dopo il 24 d'Agosto, scrive al fratello Don Angelo l'ultima sua lettera nella quale se la memoria non gli è più esatta suggeritrice delle date, il cuore si espande in sentimenti ed effusioni forti, calmi, di fede. Così in fatto scriveva:

Carissimo Fratello, Fr. e Sorelle,

« Ho ricevuto giusto colla prima corriera di

Luglio il pacchetto colle tre boette di rapè ed i sei fazzoletti di colore, il tutto con mia piena soddisfazione. Soltanto che non so per quanto tempo potrò far uso dell'uno e degli altri, poichè le forze mi vanno sensibilmente mancando, e dal principio dell'Agosto cessai di celebrare in Chiesa per la grande difficoltà di ascendere le scale che quasi non si possono numerare i gradini. Per cui celebro ogni 3 o 4 giorni nella mia propria stanza (vedi se fossi ritornato a casa, a spasso tutti questi bei privilegi). Del resto il mio corpo quantunque senza piaghe pure è ridotto uno scheletro, in tutta la forza del termine; per cui mi rallegro che poco o nulla resterà a divorare ai vermi. Per quanto allo spirito, devo confessarlo *ad honorem et gloriam Dei,* non mi son trovato mai così tranquillo e rassegnato ai divini voleri; bisogna dire che vi sieno ben delle anime buone e pie che preghino per me: alle quali professo tutta la mia gratitudine. Come pure mi ha sensibilmente tocco la tua espressione di discolpa, o che so io; quello che ho potuto fare ho fatto con tutto il cuore tanto per te come per tutti gli altri, e godo di aver trovato sempre una corrispondenza qual non poteva a meno che trovare in te.

« Io non so se potrò scriverti altre volte, in tutti i casi ti servano quelle raccomandazioni che di quando in quando ti mandava per te e per gli altri; specialmente il santo timor di Dio, la frequenza ai SS. Sacramenti, il buon esempio, l'unione, la pace e l'amore reciproco tra voi altri, procurando di far del bene a tutti, ma specialmente a coloro che hanno prima fatto del bene a noi. Finalmente vi scongiuro che viviate santa-

mente in modo che potendo morire santamente ci ritroviamo qualche giorno eternamente riuniti nella gloria del Signore.

« Addio a tutti, addio; nei SS. Cuori di Gesù e di Maria.

« Oggi 1 Settembre 1868 il medico mi disse che potrei morire quest'oggi o domani. »

Vostro Amatis. Fr.

D. G. Favini, Mis. Ap.

Le previsioni del medico s'avverarono alcuni giorni dopo.

In così lunga malattia, che lo andava lentamente consumando, esercitò un'ammirabile pazienza, non volle mai dare ad alcuno il menomo incomodo, nè accettò che il servizio d'un ragazzo di 13 anni, il qual pure rare volte al giorno, gli entrava in camera. Volle alzarsi ogni giorno dalle 7 del mattino alle 8 della sera, e stavasene seduto senza languore, e ben composto nella persona. Il 31 d'Agosto patendo insulti più fieri della sua malattia, e ripetendosi questi ancora con forza nei dì seguenti, chiese il santo Viatico, ed ebbe il divino conforto. Il 4 di Settembre, sentendo d'accostarsi al sepolcro, ricevette l'Olio Santo. In tali istanti se gli accesero a fianco due candele benedette, ma egli non ne permise che una, perchè non avessero poi a mancare al bisogno degli altri. Il dì 5, vigilia della morte, non alzossi; un compagno di sua confidenza, trovandolo ancor digiuno ad ora tarda, gli domanda se voleva prendere qualche ristoro; ed egli risponde: Sì. — Cosa desidera? — Il Paradiso. — E al Paradiso sentivasi vicino; del Paradiso era da sì lungo tempo in consolante aspet-

tazione, da potersi davvero applicare a lui il *cupio dissolvi et esse cum Christo* di S. Paolo sospiroso della visione e del possesso di Dio! All'una e mezzo disse che il suo Angelo custode gli era visibile; e agli astanti parve che di fatto l'ammalato parlasse di quando in quando con alcuno che gli stesse al fianco. Sul far del mattino seguente, 6 di Settembre, alle 4 fu trovato già senza forze, alle 5 e 20 agonizzava, e cinque minuti dopo rendeva l'anima sua bella al Signore, al quale consacrato aveva la vita e i servigi.

Fu un dolore per tutti. Come visse da santo, morì da santo. Tal era il concetto in cui l'aveva il popolo, che in questa circostanza diede mirabili segni della sua venerazione. Volle che in Chiesa il feretro stesse aperto, e chi baciava i piedi al defunto adagiato sulla bara, e chi gli toccava le mani, poi facevasi il segno della santa croce. Non sul carro, ma a braccia, quelle spoglie benedette furono portate al lontanissimo cimitero, dove una folla di vedove e di madri inginocchiate davanti al feretro, dirigevano preghiere e si raccomandavano al defunto.

« Così chiudevasi — scriveva il Missionario D. Simeone Volonteri, ora Vescovo Vicario Apostolico dell'Ho-Nans, al confratello, compagno di viaggio alla Cina, — questa vita preziosa che fu tutta pel suo Dio e per la salute delle anime, alla cura delle quali si era dedicato con illuminato zelo e con sì costante e ardente fervore da potersi chiamar vittima della sua carità. Nel corso di 8 anni di dimora in Hong-Kong si meritò universale stima ed amore, ed una ben giusta venerazione, tanto che il popolo a gara toccava il suo cadavere con ro-

sari od altri oggetti, per conservarli come reliquie. Amore si ottenne per l'amabile ingenuità del suo tratto, la nobiltà dei suoi modi, lo schietto e uniforme suo carattere. Stima per la sua dottrina congiunta a rara prudenza ed aggiustatezza di giudizi, ed umile riserbo nel pronunziarli. Venerazione poi per le distinte virtù che ne abbellivano il cuore, il cui candore traspariva nel volto, nella parola e in tutta la persona. Missionario fu davvero apostolico: ai compagni fu d'esempio, a me di rimprovero. Pastor vigile si sacrificò pel bene della sua greggia: servo buono e fedele, meritossi in breve la corona delle sue opere sante...

« È il primo di noi tre compagni di navigazione che ci ha preceduti al cielo; preghiamolo che ci ottenga dal Signore grazie più copiose per servirlo noi pure con egual fedeltà sulla terra, e altresì, per noi due, la grazia di vederlo altra volta in cielo. » Anche il suo Superiore aspettava da lui grazie specialissime.

Colui che ha compilato le presenti memorie, qualche anno prima che il buon Missionario morisse, alle nuove minacciose del suo termine vicino gli aveva scritto con illimitata fiducia raccomandandosegli per il giorno del suo passaggio alla vita beata, perchè in Paradiso pregasse per lui e gli ottenesse particolari favori. Or prima che la nuova della morte arrivasse in Europa, dovette evidentemente notare il favore ricevuto, e quando la notizia giunse, considerando il tempo, dovette riconoscere che all'epoca della di lui morte cominciava la grazia. Quest'ultimo veritiero tributo di sincera riconoscenza gode qui da ultimo deporre, mentre più volte in seguito, invocandolo gli otte-

neva le grazie domandate, e nella Cina i diletti suoi figli lo vennero ricordando in seguito.

Un dei Missionari che gli succedettero nel carico di Vicario dei Portoghesi, così attestavane il fatto: « La fama del P. Favini è qui ancor viva e basti questo per confermarlo. Una mattina di giorno feriale veggo alla mia Messa vari giovani della Congregazione, e richiestili io poscia perchè in quella mattina fossero a Messa, mi risposero tutti d'accordo: *oggi è l'anniversario della morte del P. Favini.* La qual cosa io non sapeva; ed edificato di questo bell'atto, soggiunsi che il P. Favini li ricompenserà certo dal cielo per questa loro memoria ed affetto. » 20 Marzo 1870.

FINE.

INDICE



